

# VETRIOLO

voci e culture d'oriente e d'occidente

## settembre 2004

Tutti i testi originali pubblicati dal *Bolero di Ravel* sono liberamente riproducibili nei termini chiariti dalla seguente

### Licenza d'uso

1. Il diritto d'autore dei testi pubblicati dal *Bolero di Ravel* appartiene ai rispettivi autori ed è tutelato dalle leggi vigenti. Gli autori concedono a chiunque la facoltà di riprodurre e redistribuire il testo, in qualunque forma, nel rispetto dei limiti stabiliti dagli articoli seguenti.

2. Il testo non può essere alterato, né plagiato, né attribuito ad altro autore.

3. Ogni copia del testo, comunque realizzata e comunque redistribuita, in forma gratuita o a pagamento, deve essere a sua volta liberamente riproducibile e redistribuibile ad opera di chiunque, negli stessi termini stabiliti nella presente licenza.

4. Qualora tale vincolo non venga rispettato (ad esempio in un'edizione a stampa che vieti la fotocopia, la digitalizzazione del testo o l'inclusione in cd, e simili), la riproduzione del testo e la sua redistribuzione sono da intendersi come illegittime e non autorizzate, e verranno perseguite in base alle norme previste dalle leggi che tutelano il diritto d'autore.

5. Ogni copia del testo, comunque riprodotta e redistribuita, deve contenere il testo integrale della presente licenza d'uso.



luca ascolì

racconti



hack the culture  
crack the world

[www.ilbolerodiravel.org](http://www.ilbolerodiravel.org)



## La ninfa del bosco dei Segni

La storia accadde in un tempo ormai remoto, quando la terra era giovane e gli uomini più seri. Certo, anch'essi avevano le loro preoccupazioni, ma tutto sommato, al calar della sera, potevano tranquillamente sedersi a tavola senza il fastidio della televisione e godere la musica del fuoco e della notte, anziché il frastuono di auto e motorette.

È da sapere che, quando ancora camminava per il mondo, Gesù era spesso accompagnato da San Pietro o San Giovanni, ed andavano di villaggio in villaggio, per controllare l'andamento delle cose, dato che il Salvatore, pur sempre a fin di bene, aveva messo il mondo a soqquadro ai tempi della sua giovinezza. Pur tuttavia, quel giorno era solo. San Giovanni, infatti, era stato incaricato di organizzare una scuola di teologia, e lo fece in incognito, ovviamente, ragion per cui siamo in pochi a conoscere questo particolare. San Pietro, invece, doveva svolgere una delicata missione, ed era stato mandato a Roma per controllare un po' il turbolento imperatore Giuliano. Non che questi fosse un vero mascalzone, ché anzi era uomo nobile e coraggioso; pero era, come dire?, un romantico, aveva studiato troppa filosofia e forse viveva più nei libri che nella realtà di ogni giorno.

Allora, Gesù camminava, ed era anche un tantino preoccupato, perché da Roma non gli arrivavano notizie, e, riflettendo riflettendo, arrivò in questo posto chiamato il Bosco dei Segni. È da sapere anche che Gesù non era più il giovincello di una volta, e se anche era vero Dio, nondimeno era vero uomo, e il lungo cammino gli aveva fatto venire la voglia di fermarsi a riposare. D'altra parte, non poteva fare a meno di apprezzare la bellezza del

luogo, rendendo grazie al Padre suo che ne era stato il creatore, già molto tempo prima.

Il sole splendeva, il giorno era caldo, e Gesù si dissetò ad un ruscello, e si sdraiò sull'erba al limitare del bosco. Voleva godere la calda giornata di maggio, e smise di pensare ai casi di San Pietro, che, in fin dei conti, era uomo d'esperienza, e poteva cavarsela da solo. Così lasciò liberi i suoi pensieri godendo della fantasia, e si addormentò.

Non era passato molto tempo, che gli parve di sentire un fruscio e, pensando che fosse tornato l'Apostolo, si destò d'improvviso. Immaginatevi la sua sorpresa quando, invece della barba di San Pietro vide seduta sull'erba, accanto a sé, una bellissima fanciulla. Stupito, Gesù restò senza parole, ammirando i capelli della ragazza, lucenti come il sole, fluenti come l'acqua della piccola cascata di un torrente tra l'erba, i tratti leggiadri del viso e gli occhi come stagni d'acqua cristallina dove si specchia una colomba.

"E tu chi sei?" le chiese Gesù con un sorriso.

Invece di rispondere, la fanciulla divenne triste, le mani impacciate stringevano la cinta del suo bel vestito verde, e una lacrima fuggì dagli occhi rigando la pallida guancia.

Anche Gesù si rattristò, e di fronte alla pena della fanciulla dimenticò le vicende del mondo. Perché così è fatto il Padreterno, che di tutto si preoccupa, anche della più piccola delle sue creature.

Che c'è e che non c'è, perché e per come, dà e dà, alla fine riuscì a calmare la strana compagna e la convinse a dire le sue pene.

"Non sono una bambina," disse. "Mi chiamo Ansia, e sono una ninfa, la ninfa del Bosco dei Segni".

Debbo confessare che Gesù rimase alquanto stupito. Non credeva, infatti, che ancora girassero per il mondo gli dèi degli antichi pagani, e la cosa gli dette molto da pensare. Ricordava benissimo di averli chiamati tutti a raccolta molto tempo prima, e averli ringraziati per quanto avevano fatto prima della sua venuta. Dunque, come poteva essere? Ricordava che vi era stata una memorabile cena d'addio, dopo la quale gli dèi pagani si ritirarono dal mondo, e allora gli sovvenne un particolare cui non aveva più pensato. Durante la cena, San Pietro, sempre preciso, lo aveva avvisato che all'appello mancava una ninfa di quelle minori, poco conosciute.

"Non ti preoccupare," gli aveva detto. "Lo sai come sono le donne. Arriverà in ritardo perché avrà perso tempo a farsi bella, e poi questi pagani ci tengono alla presenza, sono degli esteti, e non vorranno fare certe brutte figure!".

Poi, nell'allegria della serata, la cosa venne dimenticata, e di fatto la fanciulla non si presentò. La bella ninfa rimase senza dir nulla nel suo bosco.

"Bene, bene," disse Gesù. "Così, quella volta decidesti di non presentarti, e sei rimasta qui da sola, eh!?" (tentava di assumere un aspetto burbero, perché quel viso di bambina gli suscitava tanta tenerezza). "Ma dimmi, perché sei rimasta qui, mentre tutti i tuoi colleghi se ne sono andati? Non sarà mica per polemizzare, come quello scavezzacollo di Giuliano, giù a Roma, giovane e irriflessivo...".

La fanciulla fece segno di no con la testa, però continuava a tacere.

"E allora perché? Preferisci forse rimanere qua, invece di andare nel regno del sommo Giove a goderti la vita eterna, senza più preoccuparti degli uomini, che quando vogliono sanno essere una gran bella seccatura?".

"Sì", rispose con un filo di voce la ninfa, "voglio restare qui. Vedi, tu non puoi capire, ma questo bosco è come la mia casa. Conosco ogni angolo, ogni stelo d'erba, la voce del ruscello, il canto di ogni usignolo, o il rumore dei passi degli scoiattoli. Ad ogni primavera vedo la magia della vita che rifiorisce, e la gioia che vince il gelo dell'inverno. Che farei nel regno del sommo Zeus? Il canto delle muse o il flauto dei satiri può essere più dolce della voce delle foglie accarezzate dal vento? Perché vuoi che lasci questo posto, dove non ti do alcun fastidio? Fa che io possa restare, e mi nasconderò tra gli alberi, nessun uomo mi vedrà, né compirò le magie dei tempi antichi. Vivrò insieme a gnomi ed animali, e li proteggerò dalla pioggia improvvisa di maggio".

Gesù restò a lungo pensieroso, ché non sapeva come comportarsi. Cosa avrebbero detto gli altri dèi se l'avessero saputo? e d'altronde, diciamo le cose come stanno, non sapeva proprio come trattare una ninfa. Nella sua vita aveva conosciuto persone di ogni rima, dai banchieri ebrei con cui era persino venuto alle mani, ai ladri, dai ricchi ai poveri, e ai politicanti, e si era persino ritrovato in galera. Però, così, da solo con una ninfa non si era mai trovato a parlare.

E, per giunta, si trattava di una ninfa triste!

Le faceva tenerezza, e, in cuor suo, riconobbe di aver avuto qualche pregiudizio verso gli dèi pagani. Sotto sotto, non era stato molto d'accordo col Padre, quando aveva affidato al buon Zeus il governo della terra. Certamente, poi si era anche ricreduto, perché il sommo Giove, in mezzo a tutti i problemi degli uomini, non se l'era cavata troppo male. A parte qualche scappatella ogni tanto, quando si sentiva troppo focoso, come quella storia della Leda, che allora fu uno scandalo di cui si parlò anche in Paradiso. Però, come aveva osservato acutamente lo Spirito Santo, che sempre è incline alla comprensione, dopo tutto, Giove non era cristiano.

In fondo questa fanciulla lo inteneriva, tanto che gli venne in mente di essere diventato un po' romantico, come quel briccone di Giuliano, che stimava una persona seria, a parte le divergenze politiche.

Sì, voleva proprio accontentarla, quest'accidente di ninfa, e si mise a meditare per cercare un bel modo. Per trovare l'ispirazione, tornò con la memoria a tutti i suoi miracoli più noti, dalla trasformazione dell'acqua in vino (che secondo me rappresentò il suo vero trionfo), alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, quando quel Giuda, che aveva sempre idee balzane, propose di aprire un'osteria per convertire più agevolmente i romani e soprattutto gli ebrei (vendendogli il pesce, che non costava nulla, al cinquanta per cento del valore di mercato).

Aveva anche preso l'impegno di procurare un'orchestrina per suonare il liscio, che anche allora andava purtroppo di moda. D'altra parte, San Pietro, sulle prime affascinato dal progetto, aveva anche trovato la giustificazione teologica, inventando lo slogan (che fece fortuna) "*Castigat ridendo mores.*"

Ho saputo poi da San Tommaso (l'Apostolo) che prevalse l'orientamento mistico, caldeggiato da San Giovanni Evangelista, e venne istituita una tavola rotonda, con menù praticamente illimitato, che fu gestita da Giuseppe d'Arimatea. La cosa, in effetti, ebbe grande successo, e furono aperte succursali in Bretagna, Francia e Galizia, e vennero ospitati personaggi importanti come il nobile re Artù e il prode Tristano. Mi disse anche San Tommaso, che non conosceva bene il latino, che lo slogan era "*O tempora o mores*", e, nonostante gli sforzi, non riuscì a farlo ricredere su questo particolare, la cui evidente inesattezza, in fondo, non incide minimamente sulla realtà del fatto in questione.

Comunque, come dicevo, Gesù stava pensando, e siccome era pur sempre la seconda persona della Santa Trinità, trovò la soluzione. Così disse alla fanciulla, che restava in silenzio a capo chino: "Non ti preoccupare. Tu resterai per sempre in questo bosco, da cui la gioia non svanirà sino alla fine

dei, tempi, e questo posto, che è il tuo sogno, io lo proteggerò. Nessun uomo potrà entrarvi, a meno che non sia di animo veramente nobile, e retto di cuore; solo modi cortesi possono scorgersi in questa terra che solo ai degni sarà mostrata. Il mondo, lo so, diventerà cattivo e gli uomini non riconosceranno più le semplici gioie della vita. Si perderanno tra le illusioni del loro egoismo e saranno schiavi della tirannide che avranno creato. Vagheranno come ombre tra strade senza notte e giorni senza sole cercando di sopire il silenzio miracoloso delle stelle che invoglia alla preghiera. Ma tra quanti vivranno correndo, affannandosi come impazziti dietro a mostruose caricature di umanità e bellezza, che tu nemmeno puoi concepire, alcuni ve ne saranno che disprezzeranno il loro tempo, e la maledetta genia che ha profanato ogni tesoro. Questi uomini pregheranno e lotteranno, cadranno per rialzarsi e continuare la loro lotta, assetati di assoluto. Cercheranno d'infrangere le catene del tempo per amore a Dio e all'eternità, e solo essi ti potranno amare. Qui, in questo regno meraviglioso, potranno trovare tregua nelle loro lotte, qui sarà alimento per le loro fatiche. E tu sarai regina di questa terra, ed il tuo nome sarà Fantasia."

## Ordinaria amministrazione

Si sentiva gridare per tutta la casa. Il padre inseguiva la ragazzina minacciando con un bastone: se non l'avessero trattenuto, l'avrebbe uccisa per salvare il suo onore. La ragazzina piangeva, non capiva, non sapeva spiegare.

Le donne la protessero. Sua madre ricordava vaghe storie miracolose narrate dagli anziani: di misteriosi viandanti, profeti forse, o angeli, che lasciavano figli al loro passaggio, senza aver conosciuto donna; ma ricordava anche del vecchio vedovo che nessuna voleva sposare: come avrebbe potuto rifiutare? D'altro canto, come sperare che accettasse la storia... Eppure le riuscì.

La ragazzina non voleva sposare il vecchio. Non capiva. Aveva visto una luce. D'improvviso. Non ricordava. Ma senza accasarsi col vecchio non aveva futuro: il padre l'avrebbe uccisa. Accettò per salvare il bambino.

In paese nessuno credeva alla paternità del vecchio e al parto prematuro, e i due furono investiti dai lazzi dei giovani e dall'ostilità degli anziani. Solo qualche donna aveva pietà della madre bambina, ma solo pietà. Quando il vecchio dovette partire, la ragazzina ebbe paura di stare sola e lo seguì.

Anche l'ostilità li seguì. Un vecchio che si accompagna a una bambina da fastidio al senso morale; ostentare poi la gravidanza portandola con sé sembrava una provocazione. Quando cercarono un posto per la notte, non lo trovarono: e chi mai li avrebbe ammessi tra viaggiatori rispettabili, onesti

commercianti, ospiti in cerca di allegria... Quella ragazzina, poi, poteva partorire da un momento all'altro e, magari, morire nell'albergo...

E non c'era posto. La ragazzina era stanca e disperava di farcela, non poteva più camminare... poi si sentì male, però non c'era posto e la notte era scesa. Si rifugiarono in una stalla, col puzzo di animali mansueti, e vennero alcune donne ad aiutarla.

Il vecchio si disperava. Malediceva l'ipocrisia del mondo, l'ignoranza degli uomini, se stesso e il destino. Echi di risate giungevano attutiti e la stridente allegria di una canzone. Il vecchio tremava per la sua ragazzina che urlava nella stalla, non sapeva se bestemmiare o pregare. Si nasce e si muore nel dolore, ed è natura; ma la cattiveria?

Alcuni pastori vennero a cercare le loro donne e trovarono il bimbo. La ragazzina era stremata, ma ora riposava; il vecchio le asciugava la fronte; gli animali restavano quieti.

La notte stellata aveva assorbito il dolore; i rumori erano ormai lontani e il miracolo della vita nascente contagiava la serenità.

Col tempo la ragazzina si era affezionata al suo vecchio e gli voleva bene. Era mite, saggio, sereno. La viziava. Poco tempo dopo quel parto drammatico erano dovuti fuggire dalla loro casa. Squadre armate percorrevano i paesi, uccidevano i neonati, saccheggiavano, violentavano, distruggendo ogni resistenza.

Il vecchio aveva sentito di giovani vigorosi uccisi per difendere i loro figli, donne a cui avevano strappato le creature di mano, sventrate nelle strade, portate via dalle bande armate dalla follia di un tiranno, peraltro sempre presente nelle sacre cerimonie, e le sopravvissute maledicevano la morte per averle respinte. Il vecchio pensava a tutto questo e si sentiva debole, impotente.

Non riusciva a dormire. Il silenzio della notte amplificava il rumore del respiro - della ragazzina dolce e di quel bimbo bello e strano che sentiva suo. Decise di fuggire.

E di nuovo viaggiavano insieme, lentamente e a fatica, evitando le strade battute - il vecchio, il bimbo e la ragazzina paziente. Di sera, accanto al fuoco, la ragazzina raccontava il miracolo che aveva vissuto - non avrebbe mai smesso di farlo - con un candore ingenuo e sembrava impossibile non crederle. Certamente lei non mentiva, credeva alla sua storia... ma, in fondo, al vecchio non importava affatto sapere: la sua ragazzina dagli occhi profondi e il bimbo così bello illuminavano la sua vecchiaia meglio di quanto poteva sperare: non era mai stato così felice, e la vita era sua. Quanta poteva averne ancora?

E non ebbe a pentirsene. La ragazzina restò affettuosa e fedele anche quando divenne donna; il bambino cresceva sano e lo aiutava nel lavoro. Il figlio però aveva respirato ostilità fin da piccolo. Sua madre lo chiamava miracolo, ma molti lo evitavano.

Studiava molto. Cercava di capire l'astio e i misteri del cuore dell'uomo, interrogava i maestri ma aveva risposte vuote, professionali... non stava bene con loro. Restò con la famiglia ben oltre l'età in cui i giovani si sposano o vanno a vivere soli. Poi sentì fortissimo il bisogno di cambiare, come una chiamata, un mistero dell'anima. Non sopportò più l'ignoranza, l'ipocrisia, la paura, e cominciò a dirlo apertamente, con parole dure.

Sua madre lo capiva. Lui amava quella donna, anche se a volte era duro con lei - che sapeva come prenderlo, come farsi accontentare.

Non odiava il mondo. Amava troppo la vita per odiare: avrebbe voluto che ognuno rinunciassse a sostenere il peso del suo odio e si scoprisse fratello, e non ci sarebbe stato più bisogno di credere nel potere. Era una speranza

troppo grande, buona solo per chi non aveva più nulla da perdere, rifiuti, pescatori ignoranti, prostitute, piccole donne quotidiane, ribelli senza futuro.

Sua madre stava bene con loro. Si capivano. Dopo la morte del vecchio, il figlio le aveva riempito la solitudine con una famiglia, non di sangue, ma di amore e di speranza. Una famiglia vera. Vedeva le code di ammalati, lebbrosi evitati da tutti, altri allontanati come peccatori, che credevano in lui, e intuiva, nelle sue parole di conforto, quasi un disegno di salvezza e di liberazione. Avrebbe cambiato il mondo quel suo bambino dai capelli strani nato in una stalla.

Ma le avrebbe spezzato il cuore. In cuor suo aveva paura e la sera, quando il figlio era fuori, stava in apprensione. Non osava credere alla fine delle sue sofferenze e non sapeva godere senza riserve della serenità. La feriva il vento dei ricordi, anche se in ogni angoscia passata riconosceva la vita fremente, che a volte sa essere più forte del dolore. Aveva provato ad accennargli i suoi timori, ma senza avere risposte.

Quando le dissero che una squadra armata lo aveva portato via nella notte, il suo cuore si fermò e tutta la sua vita proruppe in un grido. Le donne la soccorsero, la rianimarono, e lei fu forte. Il suo sguardo profondo divenne gelido, ma era in piedi. Corse per lui, cercò, andò, fu sempre presente, senza più dormire, mangiare, piangere. Volle vederlo morire, disperandosi fino in fondo, volle sperare di morire anche lei nello stesso istante. Ma poi, finalmente, quando un soldato lasciò che si avvicinassero, vide il suo bimbo insanguinato e visse.

Non pianse più. L'ultimo grido del figlio le frustò il cuore, ma capì che avrebbe continuato ad essere la madre di quella famiglia di pazzi deboli e disperati, e non si sarebbero lasciati mai. E in quell'istante, contro ogni logica, trovò la sua pace.

Trovò pace. Senza più misteri, né dubbi, né angoscia. Ma amava parlare di lui con le donne e ricordare le sue parole che nutrivano la vita. A volte credevano di vederlo e avrebbero giurato che era in mezzo a loro.

Ed anche adesso, distesa debole sul letto, lo sentiva vicino, ne sentiva le parole, ma la voce... la voce era quella del suo bimbo quando giocava davanti casa. E si addormentò.

La dea del mare di mezzo

È ovvio che si parli di “terre emerse”: l’intera superficie terrestre è una piccola zattera provvidenziale che strappa metro per metro la sua esistenza a un mare minaccioso e sterminato. Invece noi, che di normale abbiamo sempre avuto ben poco, siamo convinti del contrario: contro ogni logica, pensiamo che il mare sia un piacevole intervallo tra campi e colline - bagna sponde che rende fertili e... collega.

È un mare medi-terraneo e fa poca paura: ciascun popolo che si bagna sulle sue onde se ne appropria, gli dà un nome e lo considera suo - anche se poi deve scoprire a proprie spese che questo mare bizzoso non appartiene a nessuno e non conosce confini.

Campeggia a Cipro (o almeno una volta era così) un cartello che avverte, come una minaccia: “Qui finisce l’Europa”. Il turista lo osserva commosso, forse un po’ preoccupato: dal fondo misterioso del suo passato sente, oscuramente, di essere davanti a uno di quei passaggi per i quali i romani ritenevano necessaria la presenza di un dio che, per quanto di rango non elevato, garantisse una protezione. Invece la faccenda è molto più prosaica: finisce l’Europa perché, un metro dopo, comincia un altro continente: non è un passaggio, è una linea immaginaria, che il mare non riconosce.

Quando la cipride Venere nacque dalle sue acque, in quale punto sarà approdata la conchiglia che la reggeva scivolando sopra le onde? Per la prima volta il suo piede tocca un punto del nostro umano territorio, e di

certo sboccherà almeno un fiore al suo passaggio, ma... nella parte turca o in quella greca dell'isola? Sarà matrona di gruppi e famiglie che aspettano tra i gas di scarico l'inizio di una vacanza prepagata e assistita, o frequenterà i vapori tossici di una fumeria clandestina di hashish tra le moschee?

Non lo sappiamo, né la Cipride si poneva questi problemi: non era nazionalista e, nei suoi tempi felici, ancora non esisteva l'occidente. Venere, per fortuna, non è occidentale. Nei tempi in cui navigava a bordo di una conchiglia, il "mare di mezzo" era un buffo progetto di mare non concluso, o forse un frammento di oceano rubato per gioco da un gigante primordiale, in ogni caso qualcosa che somigliava piuttosto a una pretesa; navigatori poco spaventati ne costeggiavano le rive e, facendo tappa da un porto all'altro, incontravano spesso le sorelle di Venere, le figlie o incarnazioni della Gran Madre, sempre bellissime e sempre in cerca di amore.

Venere non aveva la pelle color latte che le ha dipinto Botticelli, e i suoi capelli non erano biondi. Era dea dell'amore, sempre vergine, nonostante i suoi figli fossero numerosi come i figli del mare. Paradossi del mito, ingenue irrazionalità, favole in fondo, per tempi aurorali in cui tutto è ancora possibile... Salvo poi ritrovare in una cattedrale a Loreto, nelle Marche, questa nera vergine invocata come madre da gente che pure possiede qualche laurea e a volte non è digiuna di teologia. Gli ammalati le vengono condotti perché possano guarire chiedendo il suo soccorso ai piedi di una statua che viene dall'oriente - o meglio, dal sud del mare di mezzo.

Ma naturalmente questa è un'altra storia, e il nostro occhio raffinato da mille distinzioni gesuitiche non vi riconosce una pudica versione del culto alla Gran Dea. La Madonna non mostra le tette, dicono scandalizzati i puritani... Eppure un tempo le mostrava, quando, fino al rinascimento, la si raffigurava in atto di allattare, e il suo figlio, il gran dio, o Dioniso, era chiamato "fructum ventris tui": forse a causa di conoscenze anatomiche più vaghe, i

nostri degenerati sacerdoti del suo culto hanno tradotto: “frutto del tuo seno”.

I cretesi, che parlavano della loro “patria” al femminile chiamandola, secondo Platone, “materna terra”, sapevano che Zeus bambino, nascosto alla furia di Saturno in una caverna della loro isola felice, era stato nutrito da alcune “meteres”, madri, alle quali riservavano un culto particolarmente rispettoso. Ne avevano fondato un santuario nella cittadina siciliana di Engio (Gangi), e pensavano che le madri terrestri e mortali fossero l’immagine delle madri immortali di ogni vivente. Molti oracoli ritenevano che dalla venerazione del culto di Engio sarebbero derivati benefici per gli individui e per gli stati. E Bachofen - che pure avrebbe considerato un progresso la vittoria del patriarcato sulle antiche dee - commentava: “Che nella sovranità della donna e nella sua consacrazione religiosa fosse presente un fattore di educazione e di stabilità particolarmente forte, dovette essere vero in specie per quelle età primordiali durante le quali imperversava selvaggia la forza bruta, la passione ancora non trovava elemento equilibratore nei costumi e negli ordinamenti dell’esistenza, né l’uomo si piegava se non dinanzi all’inesplicabile, magico potere della donna su di lui. Alla manifestazione della forza virile indomita e selvaggia, le donne - quali rappresentanti dell’educazione e dell’ordine, incarnazioni oracolari della legge - contrapposero una saggezza presaga e benefica”. È una visione un po’ troppo maschile: la donna è dea in quanto è madre, e tutti ci portiamo nel profondo una figura materna da ricordare come esemplare.

Ma le madri di Zeus non erano ieratiche immagini di stabilità e ordine: erano invece coraggio e autonomia, genio e sregolatezza. Non si fecero scrupolo di nascondere il piccolo dio, ingannando Saturno, in un amore filiale che travolge ogni regola, e dunque fa di se stesso l’unica regola accettabile. E nel produrre ogni forma vivente, la grande madre primordiale genera maschi e femmine, e, di conseguenza, dona alla vita l’amore,

l'erotismo, la sessualità. Eros stesso è forse la forza primordiale della Madre che tutto produce, e tanto gli uomini quanto le donne primordiali a lei si ricongiungono ogni volta che la sua legge di desiderio cancella le leggi della città.

È una saggezza, quella delle grandi donne civilizzatrici del mediterraneo, che non conduce a una vita scheletrica, dominata dalla gerarchia della caserma e dal senso maschio dell'onore, dal falso mito del sacrificio per una causa, ma presta attenzione alla gioia e alla prosperità. I culti del sole avrebbero diviso e messo al primo posto la nevrosi del potere; ma anticamente le dee che passeggiavano sulle sponde del mare di mezzo avevano insegnato la fratellanza (e la sorellanza) nella comune origine di tutti i viventi umani. "Paricidium" a Roma, nelle leggi dettate da Numa, non era ancora l'assassinio del proprio genitore, ma l'uccisione di qualunque persona nata da un parto, cioè di qualunque uomo o donna, concittadino o straniero.

La grande restrizione venne dopo, quando ci si fece scrupolo di proteggere il proprio territorio e si divisero i figli della madre tra concittadini e stranieri, poi tra clan e famiglie sempre più ristrette. Le amazzoni furono sconfitte e, per sentirsi al sicuro, i guerrieri costruirono mura sempre più impenetrabili. Vi si chiusero dentro e pensarono, ciascuno, che il suo dio era migliore di quello altrui. Nausicaa non ebbe paura di prestare attenzione a uno sconosciuto reso irriconoscibile e spaventoso dal naufragio, intuì che aveva una storia da raccontare ed ebbe desiderio di conoscerla: suo fratello, molto probabilmente, non si sarebbe perso in chiacchiere e avrebbe risolto il caso con una freccia ben tirata. Un comunicato del ministero degli interni si sarebbe detto dispiaciuto per la tragica morte di Ulisse, ma avrebbe assolto l'arciere: una fatalità.

Che storie si potevano raccontare negli accampamenti indoeuropei, se non gesta guerriere di ordinaria violenza? Storie sempre uguali che, a differenza delle imprese erotiche, dopo un po' annoiano. Dovendo scannare i figli della Madre per fare bottino, è bene che il dio si allontani, raggiunga le sue sedi più alte e si mostri nel suo aspetto virile. Ma gli uliveti e l'olio, la vite e il vino, i capri sacri ad Afrodite, le maschere di Dioniso e i continui inganni delle dee rimaste in incognito a proteggere i propri figli continuano ad insegnare una verità che tutto il mare di mezzo conosce e chiunque, se ha un minimo di saggezza, può riscoprire: Dio è femmina. L'arkhé, la via, la vita hanno il profumo salmastro delle donne che rivelano gli oracoli e cantano al ritmo delle onde.

Non ci sono frontiere nel mare di mezzo, ma solo sbarchi. Se va bene, potrebbe essere un nuovo Ulisse... o una vecchia Venere che partorisce su un gommone che si nasconde al pattugliamento della marina da guerra.

## Minimo racconto

Notte di incubi, agitazione, confusione tra realtà e sogno (come se il sogno non fosse poi reale).

La casa è fredda, o forse sono ancora i brividi dei sogni notturni, o è per la mia immagine allo specchio, poco fa, con le occhiaie che riflettono la mia anima. C'è disordine in giro: roba da lavare e stirare, avanzi della cena, il letto da rifare, libri ovunque, posacenere pieni, briciole.

Ogni incubo diventa ridicolo a pensarci dopo. Comincia sempre con stupidaggini, come se all'inconscio servisse un rodaggio, o forse sono segnali perché la coscienza di veglia sdrammatizzi e capisca il gioco.

Ero inseguito dai commissari di un concorso a cattedre, ma poi mi trovavo di colpo in una stanza enorme, interrogato, forse nella deformazione di un esame, come in un processo farsa in cui la condanna è già stampata sui giornali. Ogni domanda era una fitta, o la pubblica rivelazione di una colpa segreta. Avevo bisogno di lucidità e, dentro la dimensione del sogno, cercavo (o qualcosa cercava in me: forse la mia mente) di razionalizzare, ripetendo che tutto era troppo assurdo per essere vero -ma i nuovi ragionamenti, a loro volta, giungevano come echi di allucinazioni auditive in un'eco di coscienza.

Cercavo una donna che doveva essere lì, che non poteva non esserci, ma una voce, o un altro io, diceva: è morta, non ricordi? Ma non poteva essere

morta, non è vero, piangevo, uscirò da questo imbroglio, la troverò al risveglio.

E tutto diventava confuso e casuale. Mi svegliavo, in effetti, giusto per rendermi conto di aver sognato, e cadere di nuovo nel delirio.

Ora m'insegue un gesuita, alzando la tonaca per non inciampare, tra due ali di folla che urla, si agita, mi afferra con mille mani viscide, untuose, come una fitta vegetazione che mi trattiene, ma poi mi calmo e sento mani diverse: dunque non è morta, dunque sognavo prima e ora sono sveglio, ogni paura si dissolve.

Ma sono bianche queste nuove mani, troppo bianche e fredde all'improvviso, e cado in un vuoto senza fondo, in una luce sempre più accecante, fino a svegliarmi seduto sul letto, il respiro affannoso e il cuore sudato e angosciato. Mi tocco il viso, il sudore sul collo, il cuore che si acquieta.

Resto seduto a chiedermi cosa ho mangiato ieri, poi giro un po' per le televisioni notturne, tra venditori di un insonne telemarket di tappeti, finestre di alluminio, tagliacapelli elettrici, compressori d'aria, vibromassaggiatori in offerta speciale (solo alle prime cinquanta telefonate), gioielli a un prezzo che ci rimetto ma mi voglio rovinare, mobili da cucina, case, pornocassette artigianali (autentiche casalinghe infoiate, vere studentesse porche), biancheria teoricamente sexy, anche in taglie forti, collant dimagranti, orologi, un diamante con regalo a sorpresa, telepredicatori, cartomanti, oroscopi, psicoconsulenti, spogliarelli caserecci e Stanlio e Ollio.

Però mi piace respirare la notte. Faccio un po' di training autogeno e sento l'aria fresca che invade i polmoni e scende lungo le gambe, fino ai piedi.

Non abito più nella mansarda del centro storico, nella vecchia casa in un vicolo medievale, da dove vedevo i tetti in cotto delle case vicine, i comignoli di mattoni e il pigro vagare dei gatti da un lucernaio all'altro battuti dal sole. Oltre la pianura, il cranio pelato del Subasio che nelle notti stellate diventa una macchia appena un po' più scura del cielo -fino a poco prima turchese. Le luci di Assisi galleggiano in lontananza, se non sono processioni di anime in pena e folletti dispettosi.

Queste pietre, che ora si distinguono appena, erano rosa colpite dai raggi obliqui del sole al tramonto, come in un ultimo segnale d'amore senza più ritegno, cui il sole risponde creando ombre inusuali e nuove immagini sui portali scolpiti.

Mi piace lavorare di notte, o solo stare sveglio, parlare fino a tardi, fumare alla finestra, immaginando che la città si ferma, uscendo dal tempo che continua a fluire da solo. La notte riporta tutto indietro e diventa realistico persino un medioevo paesano, più interessato alla norcineria che alle crociate.

In primavera mi piaceva perder tempo a immaginare una falsa storia dell'Umbria, mescolando erudizione ed episodi inventati, o magari non attestati. Evocavo Monteluco di Spoleto, terra di antichi sciamani, poi di eremiti, dove venne nel VI secolo Efrem siro, che fondò una comunità ascetica nello spirito dei Padri del deserto. Vivevano nei boschi per ritrovarsi nella piccola chiesa -oggi cripta di una basilica dell'XI secolo a tre navate- praticando un cristianesimo pudico e silenzioso.

Si può andare tra i gitanti di Monteluco, la domenica, e chiedere a un ristorante la chiave (almeno allora era così) per visitare la basilica, pochi metri fuori dalla strada dei turisti, e si entra in perfetta solitudine -ma bisogna essere disposti a farsi affascinare e intimorire dagli spiriti del luogo.

Da lì si fa in tempo a raggiungere Carsulae per vedere il sole che tramonta in solitudine sui resti di un insediamento romano, e il cielo insanguinato si getta sulle colline e trasfigura i resti di colonne come il pane azzimo dell'ostia. Si può solo fremere di miracolo, ma oltre un certo limite la bellezza è insopportabile e devi fuggirla per non esserne bruciato. Se Dio c'è, è sicuramente un grande artista laico, che si fa beffe di papi e imperatori, di preti e comitati di carità. Frequenta osterie fumose nelle pieghe dei centri storici, in incognito, là dove si fuma, si beve, si suona blues e si progettano romanzi con gente di malaffare. Troppa bellezza uccide e devi piangere o scappare.

La comunità di Efrem il siro durò fino all'invasione napoleonica. Francesco vi si recò subito dopo essersi spogliato pubblicamente di tutto, con un gesto oltraggioso e violento, lasciando ai concittadini e ai parenti persino le mutande. Vi andò ad apprendere l'ascesi e la violenza dell'amore, quando già da secoli le autorità ecclesiastiche cercavano di distruggere il cristianesimo popolare (poi avrebbero assassinato i fraticelli, crocifiggendoli lungo ogni via, con l'aiuto dell'ignoranza popolare organizzata in squadre d'azione, comitati di salvezza dello stato, della morale, della famiglia, bracci armati delle tonache nere).

Francesco aveva bevuto lo spirito dei Padri del deserto. Per questo, capitato di fronte a un crocifisso ortodosso -col Cristo vivo, arcuato come una vela, fissato sulla croce come sull'albero di una nave leggera, quasi una nuova arca che salva il mondo rinnovato, fecondato dal sangue che schizza dal costato- Francesco sentì che parlava (forse parlava da anni) e lo capì.

Il gesto d'amore che feconda l'anima diventa logico e normale nell'anacronismo notturno. Francesco ascoltava i crocifissi e la giovane Chiara, poco più che bambina, minuta, castana, tremava di notte spaventata dal suo labirinto: rinunciare a tutto il suo amore, scegliendo i beni del mondo, diventati però senza sapore, o seguire il suo Francesco in una pazzia fuori dal sesso e dal corpo, dal suo stesso corpo che cresceva e si

trasformava: avere un Francesco senza gioia, senza quella gioia, o gettarsi via, in cambio di niente, incertezza, fatica -perché poi?-, forse disperazione...

E uscendo di sera nei vicoli di un altro secolo, sembrava di vederle queste drammatiche donne dell'Italia Centrale, Chiara, Angela, Rita, Caterina poco distante, con le loro passioni negate o purgate, o magari esaltate, soddisfatte da un possesso più sublime. Chissà se camminavano oltraggiate dai ragazzi per bene, derise da sconcezze di paese, più o meno come quella gran troia da non ospitare in albergo, in Palestina, perché fa schifo un vecchio che si accompagna a un'adolescente -figurarsi poi un povero becco che si accolla il figlio di uno sconosciuto.

E sogno chiama sogno. Dall'incubo notturno a una sera triste, seduto sul davanzale della mansarda a pensare se non valesse la pena di interrompere l'interminabile agonia di tumorati di Dio, senza aspettare che la vecchiaia o la malattia facessero scempio del nostro corpo quando nessuno più ci salva, togliendoci il tubo dell'ossigeno.

Arduino

Avevamo cenato di pesce in una trattoria sul mare. Il settembre era caldo e scendemmo in spiaggia, dove la luce dei lampioni si attenuava, con una chitarra, qualche canzone e pachistano di scarsa qualità.

Spuntò dalla notte come un fantasma Arduino, salutò con un inchino buddhista e si mise a sedere. Dal taschino estrasse l'armonica e accompagnò la chitarra per qualche minuto. Poi si alzò e salutò con l'inchino e un sorriso di ringraziamento. Non disse una parola.

Arduino era stato un mito. Primo sintomo in paese di una rivolta che già dilagava nelle città, verso il '67, aveva messo in piedi il primo gruppo che io ricordi, e animava alla grande le feste dei liceali col suo rock.

Quel che venne dopo lo conobbe male. La sua ansia lo portò altrove. Seguì in Olanda una ragazza che aveva conosciuto d'estate. Alcuni amici in vacanza ad Amsterdam trovarono sulla loro auto un biglietto che diceva: "Ciao, ragazzi, Arduino".

Lo trovarono accoltellato in un appartamento affidatogli dai servizi di recupero dei tossici, senza che mai si sapesse nient'altro.

## Samuelson

Abraham J. Samuelson era nervoso. Era sempre nervoso al mattino quando entrava nel suo ufficio. Tranquillo signore di mezza età, un po' goffo, odiava il traffico cittadino, non sopportandone il caos, la puzza di gas scarico, la pericolosità inutile causata dalla fretta e dal nervosismo. Inoltre, bisogna pur dirlo, soffriva di una forma di claustrofobia, non gravissima, ma sufficiente a farlo star male. Da buon americano, sempre attento all'immagine di efficienza, non l'avrebbe mai confessato, però è chiaro che, andando al lavoro in taxi, soffriva. Più ancora soffriva in ascensore, nella scalata del grattacielo della cui velocità l'amministrazione era orgogliosa: ma quei tre minuti di reclusione erano per Abraham J. Samuelson una vera e propria tortura. Così arrivava in ufficio stravolto, sofferente, con tutte le viscere in rivolta. Salutava con un sorriso forzato le segretarie, e si chiudeva in bagno. Subito la sua tensione si scatenava in fobie. Assurde fobie. Da un inconscio fantasioso e forse infantile, nasceva l'immagine di alligatori o serpenti che, salendo dalla tazza del water, avrebbero potuto entrargli nel corpo e divorarlo dall'interno. Sapeva Abraham J. Samuelson di essere un uomo razionale e di vivere in un mondo abbastanza logico, sapeva che non esisteva alcuna possibilità che accadesse qualcosa del genere, tuttavia, come nella più classica delle paranoie, restava in agitazione finché non si accertava con lo sguardo che nulla poteva minacciarlo dal water. E dunque si risolse anche quel giorno all'umiliante compromesso di sbirciare di nascosto, quasi senza confessarlo a se stesso, il fondo del pozzo oscuro, per accertarsi che non fossero in vista serpenti o alligatori: ora poteva stare tranquillo: per quel giorno almeno niente e nessuno avrebbe potuto uscir fuori dal cesso per aggredirgli il buco del culo. Pochi istanti dopo, in una specie di paradiso dei terroristi, buio e affollato da espressioni tristi e facce

da mugugno, si presentava un'anima dai tratti somatici arabi, stupita perché, nel suo ultimo atto di vita, aveva chiuso gli occhi, immaginando di ritrovarsi in cielo ricoperta di gloria; invece, inspiegabilmente, si ritrovava ricoperta di merda, e tale sarebbe rimasta per l'eternità.

1967

*"L'ingresso di via Lombardia 254 si trova tra i numeri 57 e 59 di via San Daniele"*

(Autentica segnalazione, Udine 2003)

# 1

Stamattina mi sono colto in un istante di lucidità. Non è un vero satori - quello l'ho avuto nell'83. Ho solo messo a fuoco uno scorcio dell'anima che frequento di rado. Mi sono visto nella mia Ford ka rossa, comprata a rate e perennemente in riserva, mentre scendo a folle sulle vecchie strade di Trieste: autoradio Majestic con lettore cd a basso costo, ma che suona da dio e non salta nemmeno su un campo minato - *Up from the sky* a tutto volume: *good evening mr. Corusoe*.

Persino i caseggiati mal tenuti di Trieste si trasformano al tramonto, ed è piacevole girare a caso per passare un'ora prima di cena. Trovare Hendrix in offerta speciale al supermercato dà qualche brivido, ma perché perdere l'occasione? Se ha trentacinque anni, si nota poco - e magari il passato è solo un'utopia se, passata una vita, ogni nota ti ricorda la successiva, e riesci a tenere il ritmo con la mano sul volante, sperando che non parta l'airbag.

Così squadro dal basso i palazzi storici, a destra e a sinistra, nella luce radente del tramonto; il suono ondeggia da un altoparlante all'altro, attraversandomi come due pensieri ugualmente chiari e distinti, benché

contrapposti - quasi una stereofonia mentale, stando tra due specchi paralleli, e prolungandomi all'infinito in due opposte direzioni, che non s'incontreranno più.

Sono sempre io (primo pensiero), trentacinque anni dopo. Continuo a pensare che Noel Redding era capitato lì per caso, e persino Daniele avrebbe potuto sostituirlo; Clapton non ha mai suonato un blues con le budella, eccetto forse *Crossroads* dal vivo; continuo a giocare inconcludente e sempre uguale, dietro la maschera di idee nuove, piccoli bluff quotidiani e cravatte intonate alla camicia.

Non sono più io (secondo pensiero), sono depresso, deluso, inconcludente comunque, emigrato, con un paio di progetti da svendita, tanto per passare il tempo, disposto persino a giurare che B. B. King è dio e Clapton il suo profeta.

Proiezioni contrastanti, nevrotiche scissioni o semplici segnali di una verità poligona - o tempi diversi che ci si ostina a mettere in sincronia. E se a volte tutto sembra chiaro e coerente, è perché qualcosa si è nascosto: un occhio si acceca, e l'altro constata soddisfatto che tutto è in ordine.

Non si dovrebbe tornare, non si dovrebbe partire. Dopo, tutto sembra uguale: le case, il paesaggio, la gente - pretendiamo che tutto sia rimasto com'era e come il virus della nostalgia lo ripone nella mente con ricordi purificati.

Sui marciapiedi del viale alcuni ingenui corrono respirando ossido di carbonio. Vengono puntuali per il traffico dell'ora di punta, al mattino presto, perché ci si infetta in modo più salubre, o al rientro, per rilassarsi con lo scarico canceroso dei pendolari. Accendo il filtro che isola il mio abitacolo dall'inquinamento, mentre al semaforo gli ingenui mi passano di lato senza fare rumore. Se fosse una scena da film, li farei scorrere al rallentatore, ma dovrei cambiare la colonna sonora, sullo sfondo del cielo grigio.

Si muovono a tempo, come un balletto o una teoria di ombre dell'altro mondo, che vanno senza peso. Alla fermata dell'autobus nessuno li degna di uno sguardo: potrebbero non esistere, sono una trasposizione di pensieri che seguono il loro corso, sono una metafora.

Mi ricordano la volta che decidemmo di andare a correre dopocena, per sconvolgere gli orari: fissammo a mezzanotte, per darci il tempo di digerire, e andammo. Eravamo sette, otto, con tute scure e scarpe di gomma che attutivano il rumore; uscimmo verso la campagna percorrendo strade laterali. Siccome c'è giustizia al mondo, cominciò a piovere come mai era piovuto nelle dolci colline dell'Italia centrale, ma noi si proseguì imperterriti, per coerenza e spirito guerriero, e perché *jeunesse oblige*, saltellando in fila indiana incuranti e persino divertiti.

Rientrammo dal paese vecchio su strade deserte: tacevano anche i cani, spaventati dalla pioggia. In silenzio passavamo lungo il viottolo che costeggia dall'esterno le vecchie mura di cinta, e superammo un'auto parcheggiata alla buona. C'era dentro una coppia che si era appartata e che deve aver dubitato della nostra comune natura mortale. La pioggia battente copriva ogni altro rumore; le luci elettriche distanti attenuavano il buio quanto bastava per trasformarci in sagome scure, ritmate dalla cadenza lenta di chi sente il peso di una lunga corsa.

Sfilammo accanto all'auto senza guardarla, come una sfida all'oggettività dello spazio-tempo: accesero i fari per confermarsi di vivere ancora nel vecchio mondo reale: la luce radente ci prese alle spalle e ci proiettò in ombre fuori misura, come se lo spirito delle antiche mura volesse alleggerire il nostro peso.

Pochi istanti dopo rientravamo in paese, riassorbiti dalla notte e dalla pioggia, lasciando alle spalle, al suo destino, un enigma irrisolto e futile.

C'è chi corre per diporto, chi per lavoro vuota i cassonetti, chi vaga senza meta perdendo le sue ore, ed io al centro del mondo, come tra due casse dello stereo, cercando di suonare la mia parte a tempo. Mitch Mitchell era

incapace di dare un colpo secco sul rullante: sfrigolava lezioso sulla batteria come un manierista psichedelico, inseguendo il Maestro come un fronzolo, invece di dargli un ritmo marcato a cui ancorarsi. Ho sempre preferito procurarmi tempo libero piuttosto che ricchezze, ma sull'uso della mia libertà non do alcuna garanzia. Ho speso i miei talenti, senza che ne tornasse dietro un centesimo. Il caso non è contemplato nel sacro testo: non c'è guadagno e non c'è più il capitale. Il reato non è previsto, e forse questo mi assolve. Non giudicando, posso chiedere di non essere giudicato. Mi si lasci trasmigrare nel tempo e nello spazio, tra gli ingenui di altre ere.

# 2

All'aspetto sembra una libreria, o qualcosa di simile - forse è un circolo culturale a cui voglio iscrivermi, o devo lasciare l'indirizzo per avere informazioni.

Poi la scena si trasforma mostrando un'altra stanza: un soggiorno disordinato, mucchi di giornali a terra e mobili mai visti. Su un tavolino basso e rotondo, ingombro di tazzine da caffè, sto cercando di scrivere il mio nome, ma è un'impresa complicata e spreco fogli su fogli. Una volta non scrive la penna, una volta sbaglio, una volta non vedo bene e mi servono gli occhiali... Provo una certa angoscia.

Infine riesco a scriverlo, con caratteri molto grandi, come le lettere dei bambini che hanno cominciato da poco a tenere la penna - mi viene in mente ora. Non ho usato carta bianca, ma un foglio di giornale dov'è stampata una foto: sulla parte chiara del colore, un celeste che potrebbe essere un cielo. Sicché il nome si legge a fatica.

Ricordo allora, durante il sogno, che avevo già fatto l'iscrizione a quel circolo e, nel caos del tavolino, ritrovo l'appunto che avevo lasciato. Però c'è scritto un indirizzo vecchio, dove non abito più, e non c'è spazio per la correzione.

Poco dopo, sognando ancora, siedo sulla balaustra del lungomare del mio paese, anche se ora di fronte a me si apre un altro mare: al posto della distesa di sabbia che si adagia per chilometri invitando a passeggiare, c'è una costa rocciosa come in Croazia e in lontananza si perdono sentieri che a tratti seguono la scogliera e a tratti entrano nella macchia per rinfrescarsi. Sicuramente conducono a radure improvvise, da attraversare con imbarazzo, per non disturbare una conversazione di ninfe.

Si discute, seduti sulla balaustra, di un originale percorso che un'automobile potrebbe fare entrando nell'acqua, e, osservando con attenzione, l'idea sembra fattibile. Infatti ecco un'auto che s'infilava sotto il pelo della superficie e scivola via verso destra.

Passando da uno scoglio all'altro, entro in acqua anch'io. Mi aspettavo che fosse freddissima, invece è molto piacevole: mi ritrovo immerso in una corrente veloce, che mi porta nella giusta direzione.

L'interpretazione non mi è chiarissima, ma ora, fuori contesto, mi colpisce il cambiamento della costa, perché sono certo che la balaustra è quella del mio paese, del mio mare e della mia infanzia. Da ragazzo ci ho passato ore e giorni seduto a parlare con gli amici - ogni mezzora qualcuno chiedeva "che facciamo?", e non si faceva niente: si stava, si parlava, si era.

La spiaggia della mia infanzia è lunga e larga, talmente lunga da non vederne la fine. Corre per chilometri tra mare e ferrovia - poco più in là le colline, alte abbastanza da mostrarsi al bagnante, ma non tanto da apparire minacciose-, costeggia fantasiosi stabilimenti balneari, qualche villa antica, e alberghi che si riempiono e si svuotano come un respiro.

È così lunga che non s'incontrano ostacoli: ci sarà sempre un tratto dove si può stare soli, o in compagnia a guardare un fuoco finché non torna il giorno. Vi si intrecciano e si disfano amori che, a raccontarli, sembrano il riassunto di teleromanzi di quarta serie, ma a viverli sembrano un'epopea al cui ricordo la vita futura, matura e ben sistemata, sembrerà scialba e banale.

È come una strada aperta di cui si conoscono solo i pochi metri vicini: li proiettiamo lontano, un po' perché il futuro è ancora un'ipotesi, e un po' perché il presente è troppo vivo, e altro non lascia vedere.

È banale adesso notare che tutto è sparito rapidamente: è un piccolo luogo comune stantio e un po' menagramo, ma se vogliamo giocare ai ricordi e cercargli un senso, eccoci qua, trentacinque anni dopo, su un'altra costa - rocciosa, in effetti, ma con mille sentieri imprevedibili, e la macchia con le radure misteriose che scopri solo quando arrivi sul limite.

Siedo su uno scoglio, dall'altra parte dell'Adriatico, immaginando più o meno che, oltre l'azzurro che riflette il sole del tramonto sugli occhi, c'è ancora la spiaggia sabbiosa e qualcuno che festeggia l'attesa della luna con un fuoco, la birra e un paio di chitarre.

Il mio fuoco ora è la piccola brace di una sigaretta tumorifera, che ha un sussulto di vita mentre aspiro, cacciando cattivi pensieri. Il fumo fugge nell'aria come la nebbia che, nei pessimi film, evoca il passato, e accetto il gioco di tornare indietro.

Ma tutto è vago: il fuoco, le sdraio disposte in cerchio, la luna a pelo d'acqua (o magari era un'altra luna), e gli stessi amici di oggi di cui so vita e misfatti. In realtà non ricordo quasi niente.

Le passioni epocali sono evaporate. Il tempo di finire la sigaretta, e nella mente c'è solo la chitarra di Carlos che improvvisa sul giro di do. È una variante un po' *country* di *Blue moon*, con l'assolo che inizia con un fraseggio semplice e straordinario - e lo sento, lo seguo, senza più far caso alla gazzarra delle cicale croate, disposte a darci dentro senza posa, finché non muore il giorno, e anche oltre.

# 3

E insomma, dalla costa sabbiosa siamo partiti in molti, chi navigando con l'automobile, chi a nuoto, sfruttando le correnti, curiosi di conoscere l'altra

sponda - dove appunto c'erano gli scogli, i sentieri, le macchie con le radure, e le cicale. E non poteva essere altrimenti, anche se ognuno immaginava una diversa traversata.

Carlos - questo lo ricordo - si era messo in testa di raggiungere la Jugoslavia con una zattera battezzata Kon Tiki 2. Ci si richiamava all'impresa del Kon Tiki 1, di cui al momento, a memoria, non ricordo in cosa consistesse, ma più concretamente si sperava nel finanziamento di un locale alla moda, che appunto si chiamava Kon Tiki. Era uno stabilimento balneare che, all'epoca, sembrava d'avanguardia e alternativo: aveva un arredo pacchiano in stile Africa nera, ma, nonostante questo, si ascoltava musica dal vivo e la compagnia era decente. Il proprietario, nell'occasione epica, si rivelò al di sotto delle aspettative: invitò i novelli odissei a tentare l'impresa a bordo di un pattino.

Non se ne fece nulla, ma fu il gran tema dell'estate: chi affermava, con ricca documentazione tecnica, che si trattava di una stronzata; chi, con fine esperienza politica, assicurava che le motovedette di Tito avrebbero affondato il coso... La sconfessione definitiva venne dalla locale radio libera. Si era di notte sul molo a pescare anguille, in un posto dove le anguille non c'erano, ma in compenso il segnale della radio arrivava perfettamente, quando il transistor assicurò che il Kon Tiki 2 era nato da un colpo di sole. "È invidioso perché lui non sa suonare", commentò Carlos, e anche questa era un'ipotesi.

# 4

Nel 1967 avremmo dato l'anima per uno stereo decente. Si cercava di amplificare in qualunque modo, e non c'era dubbio che i Rolling Stones sarebbero andati in paradiso (altrimenti era meglio seguirli all'inferno). Però si era unilaterali e si lasciava poco spazio a musiche diverse. Un vantaggio della maturità è che l'estremismo si smorza e ci si permette il tocco di classe: Keith Jarrett che canta *A wonderful song* di Elton John...

Frequentava la nostra scuola un tanghero che, invece di limitarsi a vivere tranquillo del suo, voleva far bella figura con gli altri, quasi a volersi sentir dire: perdincibacco ammirate come costui sia diventato un bravo rockettaro. Così, da perfetto pirla di provincia, ci diletto decantando i pregi e le finezze dell'ultimo disco di John Elton...

Insomma, si era suscettibili in fatto di musica e non si ammetteva l'abbandono provvisorio a ritmi diversi da quelli con cui si muove il sangue: non sapevamo che tutti i ritmi affondano le radici nella stessa madre della musica e del mondo. Stan Getz e Astrud Gilberto, *The girl from Ipanema...*, con un sax invidiato da dio e una voce che gira la chiave della mente e dà il via alla visione: *when she walks she's like a samba...* (basso e chitarra, con delicatezza, creano il ritmo, e ti muovi come lei - lento *balanceo* di un incredibile culo di mulatta sulla spiaggia assolata. La sua pelle nera si staglia controluce e sembra la vibrazione di mamma terra primordiale che partorisce ogni vita - nel caso, dando il meglio di sé - e la scaraventa nel mondo dal suo utero metafisico, attuale ed eterno).

Certamente non è una madonna. O, se lo è, deve essere nera dalla testa ai piedi, come la Madonna di Loreto, benché liberata da quel ridicolo vestito di lustrini che la imprigiona affinché i fedeli non si turbino, espansa dai numerosi parti e monumentale come una matrona del woodoo. In una piega delle nostre trippe, siamo tutti *woodoo children* e dondoliamo i fianchi nel cuore stesso della fluenza.

E questo è l'unico luogo in cui si può trovare un dio, se un dio c'è.

# 5

Posso ammettere che col mare abbiamo un rapporto sbagliato. La gente normale parla di "terre emerse" e capisce che l'intera superficie terrestre è una piccola zattera provvidenziale in mezzo al grande oceano; noi invece viviamo convinti del contrario: per noi il mare è un piacevole spazio tra le terre che bagna e rende vivibili. Le collega, persino. È un mare medi-

terraneo, che noi adriatici non abbiamo mai chiamato *nostrum* (i tirrenici sì). Ogni popolo gli ha dato un nome, ma lui non ha mai riconosciuto i confini altrui e ha continuato a bagnare, collegare, comunicare.

Mi dicevano di un posto a Cipro, dove campeggia un cartello multilingue che inquieta il turista, evocando negli strati più arcaici del suo animo l'emozione che gli antichi legavano ai passaggi pericolosi. Dice: *Qui finisce l'Europa* - come se minacciasse la fine del mondo o l'inizio di una terra altra, che un antico cartografo avrebbe classificato con eleganza: *Hic sunt leones*. La realtà è più prosaica: il cartello lo hanno piantato due operai per dire che di là comincia l'Asia - la storia degli uomini ha tracciato una linea politica abbastanza stupida, e l'ufficio turistico l'ha tradotta in un tabellone dove il macaco mette in posa la moglie e i figli per la diapositiva. Ma il mondo degli dèi funziona in modo diverso.

Quando la cipride Venere nacque sul mare, in quale sponda sarà approdata con la sua conchiglia galleggiante, l'europea o la turca? Tra i gas tossici delle automobili occidentali in coda per la vacanza rilassante o tra i vapori di una fumeria clandestina di islamico hashish? Non lo sappiamo, né la cipride si poneva questi problemi. Dice il macaco: i turchi occupano l'isola che ha visto nascere Venere - come se Venere fosse occidentale. Ma nei tempi felici in cui l'occidente non esisteva, questo nostro oceano mancato, questo buffo progetto di mare realizzato a metà, o rubato per gioco all'oceano da un gigante primordiale con un mestolo ciclopico, era l'abituale dimora della madre dell'universo. La si poteva incontrare nelle sponde del sud, o nelle isole, o sulle verticali coste del nord, in forma di bella signora cui non dispiace la compagnia del giovane marinaio o dell'aitante guerriero. Il colore della sua pelle era un po' più scuro di come l'ha dipinto Botticelli, ma è anche vero che amava cambiare aspetto.

Perciò il nostro mondo è diverso, e noi, rispetto alla gente normale, siamo sempre un po' disadattati.

# 6

Carlos non ha compiuto imprese da ricordare e non è stato un eroe di paese. Non ha fatto nulla che lo distinguesse. Si gestiva alla meno peggio i problemi che si era ritrovato come *gadget* fin dalla nascita.

Siamo la generazione che ha visto il '68, ma non lo ha fatto: eravamo ancora piccoli. Cominciammo a vederlo in televisione, in bianco e nero, perché in provincia arrivò qualche anno dopo, grazie allo zelo dei fratelli maggiori.

In qualche modo ci ritenemmo interni a quel movimento, quasi per dichiararci a vicenda la nostra maturità, e non ci rendemmo conto che il fermento originario, che era effettivamente *nostro*, veniva declinato dai fratelli maggiori con un'inflessione strana, una deviazione, una ricaduta nelle logiche di conflitto di un mondo superato. Oggi penso che lo spirito del sessantotto ha ucciso quello del sessantasette - e non è una battuta, ma un'indicazione: seguire il dito per trovare la luna...

Noi, che eravamo piccoli, non eravamo ancora caduti nelle trappole della Rivoluzione Con Maiuscola, dello scontro frontale, del colpo che abbatte il sistema... Piccoli e ingenui, eravamo legati alla fase precedente, più viva, pacifica e creativa. La fase in cui era stato inventato tutto. Poi vennero i politicizzati, gli scontri con la polizia, il morto, e la rivoluzione - che era già avvenuta - tornò sui suoi passi e pensò che non si potesse procedere pacificamente.

Era una balla. Il cambiamento era già avvenuto, il cambiamento è una cosa seria, che si fa con calma, andando per tentativi, e non si lascia nelle mani di capisezione e gruppettari. Lo spirito del 68, idiota e ideologico, imbrigliò lo spirito del 67, casinista e gioviale, e lo consegnò al sistema dicendo: eccoci qua, siamo i rivoluzionari. E alcuni dissero *bravi*, altri dissero *al rogo* - ma i cambiamenti erano già avvenuti e la nuova fase servì a fermarli. Non è difficile: basta che muoia un giovane in una manifestazione, poi si deve solo dividere e controllare.

Carlos aveva una sola aspirazione: liberarsi.

Si leggevano Miller e Kerouac, Ginsberg e i *maudits* Rimbaud e Baudelaire: soliti miti dell'inquietudine adolescenziale - direbbe il noto psicologo rispondendo alla posta dei lettori - miti, però, che insegnano a scrivere e inducono a pensare con la propria testa. Quando scoprimmo la musica di Hendrix, ci sentimmo installati nel nostro mondo. Del ballo liscio da sagra paesana non ci importava niente: nemmeno che qualcuno lo chiudesse in un *lager*: avevamo un'altra lingua e non perdevamo tempo a conflagrare sui massimi sistemi. La brava gente, all'epoca si scandalizzava per l'abbigliamento, forse più che per le idee. Se oggi certe avversioni antiche per i capelli lunghi e le minigonne fanno sorridere, cercate di guardare meglio i vostri tempi da controriforma barocca: miracoli in diretta tv, piazze riempite da folle immense per la beatificazione di un padre arraffa qualunque, ricchi premi e *cotillons* per i bambini bravi, che i figli *so piezz'e core*, e bisogna onorare la mamma e il papà (e quindi anche il padrone del vapore e il gestore della baracca). L'intemperanza estetica tocca nervi scoperti (prima che la si neutralizzi trasformandola in moda) e oggi i tatuaggi e il *piercing* incidono sul decoro e la moralità.

Appunto nel 67 passò in paese il Cantagiò, uno spettacolo itinerante che per la prima volta dava spazio a gruppi musicali di tendenza. Il ciarpame era abbondante (confessiamolo), ma c'era del buono: i Nomadi, i primi Rokes, i mitici Corvi dal suono grintoso, insomma un ambaradan di capelloni, vagamente tendente all'anarchico, a Kennedy, papa Giovanni, Martin Luther King, e *provos* impegnati a far scappare gli impenitenti dal paradiso est-germanico. E le biciclette bianche di Amsterdam. L'inquadramento di masse proletarie sventolanti festevoli il libretto rosso di Mao non c'era ancora. Se avessimo avuto la cultura odierna, avremmo detto che Mao era un fottuto confuciano, mentre a noi piaceva un sano spontaneismo taoista. Il capello lungo e altri contrassegni tribali, secondo gli *square*, denotavano depravazione.

Benché dovrebbe essere chiaro a tutti che la storia insegna il contrario: Gesù aveva la zazzera fluente, mentre Hitler si rapava la zucca a spazzola.

Fatto sta che alcuni minorati locali andarono ad aspettare la carovana del Cantagiuro, cercando di ricondurre alla ragione i depravati con spranghe e bastoni. La polizia impedì lo scontro e lo spettacolo si tenne regolarmente. La sera dopo i depravati dovevano suonare in un altro paese, a una trentina di chilometri di distanza, e i minorati, che non erano lesti di comprendonio, pensarono di ripetere l'impresa ingannando la polizia. Fu un *bliz* rapido, intelligente ed efficace - almeno dal punto di vista dei depravati che, capito l'ambiente, si erano preparati a riceverli e li pestarono con passione. La coerenza pacifista ne risentì un poco, ma è anche vero che a volte una piccola violenza è benedetta, se evita una violenza maggiore.

# 7

Ho imparato a riconoscere il momento. Viene al termine di una giornata strana e nervosa, passata senza concludere nulla e senza voglia di incontrare qualcuno.

Siedo a fumare in giardino, quasi opponendo resistenza, finché le luci notturne si impadroniscono di ogni percezione e, con un inizio lento e confuso, sbuffando come le vecchie ruote di una locomotiva a vapore, si delinea una teoria di ricordi che implorano una scrittura.

Sembrano danzare senza ordine, o forse seguono una coreografia associativa, come un gruppo di bambini accalcati davanti a una cinepresa, e li senti gridare, prima uno poi l'altro, per attirare la tua attenzione: ti volgi e li riconosci, come dopo una lunga assenza.

Sarebbe meglio distogliere lo sguardo e tirare diritto, come si fa coi postulanti, ma se sono qui, non chiamati, vuol dire che hanno trovato un accesso aperto, e ogni tentativo di chiuderlo sarebbe solo un patetico rinvio.

Affrontarli è comunque pericoloso. A voltarsi indietro si rischia di diventare una statua di sale e bisogna compiere la navigazione tra i propri passati senza perdere il flusso temporale.

Allora ci si sdoppia, come piccoli, innocui Jekyll, da un lato ricordando, dall'altro plasmando i fantasmi perché possano essere pigiati nelle parole e trasformarsi in storie, ucciderli come ricordi, senza certezza che il sacrificio serva. Come una specie di centauro, resto sempre con un pezzo fuori dalla vita, per osservarla, in un gioco nevrotico di specchi e rifrazioni.

A volte è piacevole, anche se curarsi sarebbe più saggio.

# 8

Il mondo era bastardo e il mistero affascinava: credo che fosse un sintomo di salute. Almeno, non si nasce già squadriati e preadattati, e ognuno deve adattarsi da sé, a suo rischio e pericolo. Uno entra a gioco iniziato e vorrebbe almeno capire il senso: il destino, la vita, la morte, uno straccio di sopravvivenza... bisognava prendersi tutto in blocco, senza ragionarci sopra? In tal caso era meglio che si tenessero quel capolavoro di mondo e se ne andassero al diavolo: la donzella venga pure dalla campagna, dato il mortal sospiro, passando sotto i cipressi di Bolgheri alti e schietti, e si impicchi sul lago di Como, proprio dove il ramo volge a mezzogiorno, o Ermione.

La chiesa aveva le sue singolari paranoie, e Carlos era passato alla concorrenza: folgorato dalla moda orientale (il maestro Maharishi, i Beatles, l'India), vagheggiava su *dharma* e *karma*, senza che riuscisse mai a spiegarci questa faccenda dell'identità di *atma* e *brahman*.

"In ultima analisi, *atma* sarebbe io".

"Esatto".

"Però *atma* e *brahman* sono identici, quindi io sono *brahman*".

"In un certo senso".

"E allora com'è che non lo so? Oh, dico, non è mica una minchiata qualunque, questa è una cosa che ti cambia la vita. Perché dovrei stare qui a scazzarmi tutto il giorno invece di mandare il mondo a carte quarantotto e rifarmelo come piace a me?".

"Perché non è così che funziona, salame. Il mondo è già come piace a te: è il *karma* oggettivo che procede senza fine. La tua ignoranza si disidentifica e si separa. Per ignoranza misconosci il processo".

"Veramente io non misconosco un cazzo. Ti concedo che ignoro. Ma se uno mi illumina, non ignoro più. Arriva un maestro e mi dice: guarda che tu sei dio! Allora io mi dovrei riconoscere e direi: orca, ci ha ragione, devo essermi distratto. E poi com'è che io sarei dio e anche tu saresti dio, però io non sono te?".

"Ma che cazzo stai dicendo?".

A questo punto si cercava la metafora illuminante: "È come quando uno è coglione, ma non se ne rende conto, e non è che se tu glielo dici, lui smette di essere coglione; anzi, insisterà che il coglione sei tu, però, di fatto, è coglione".

L'argomentazione teorica, effettivamente, ci difettava, ma la complessità della tesi metafisica sembrava un punto a favore del misterioso oriente.

"Quando facevamo le elementari veniva in classe un fottutissimo prete, che poi era anche un buon diavolo, faceva le domande e, a ogni risposta esatta, una caramellina (le liquirizie Sails da una lira). Se la domanda era difficile, due caramelline o addirittura tre. Una volta ne sparò una da finale dei campionati di catechismo e non rispondeva nessuno - qualcosa con lo spirito santo, che è la parte più difficile. Gelo in sala, tic tac del cronometro, il maestro allibito, convinto che comunque la figura da pirla ce la fa lui, tempo quasi scaduto... E questo impiastro di Carlos, che sta di banco con me, dice la soluzione sottovoce. Io mi facevo i cazzi miei, ma tu che avresti fatto? Ti passa la soluzione sotto il naso, sola soletta... Presa al volo e sparata al prete per fare il figurone, e mentre mi stanno portando in trionfo, arriva lui e dice: veramente l'ho detto prima io!".

"Grande Carlos! Sputtanata pazzesca e addio caramelline".

"Ma che? Il prete fa l'indagine, e un madonno che ci sedeva davanti conferma che l'aveva detto prima Carlos. Grande trattativa e poi l'onesto compromesso: l'avevamo detto insieme".

"Cazzo, sei caramelline?".

"No, maledetto prete, quattro: tre era il premio speciale se la risposta la sapeva uno solo".

"Ma tu (Carlos) potevi anche fargliela passare: non ti bastava la gloria?".

"La gloria? se era una caramellina, sì, ma tre erano un capitale".

Comunque gli scorfani neri ne sanno una più del diavolo, e quando inventarono la *messa beat*, quasi quasi ci misero in crisi. Fortunatamente, sul piano musicale erano deboli. Mettevano due chitarre e una batteria di fianco all'altare, e noi andavamo lì con buone intenzioni. Il progetto era vago, ma vicino alla predica del reverendo James Brown nei *Blues Brothers*. La preteria invece aveva altri piani, tipo "Signore sei tu il mio pastor" (*oh yeah*), e in breve venne meno ogni spazio testicolare disponibile.

E poi noi eravamo blues, suonavamo *Simpaty for the devil*, con Carlos che aveva imparato a memoria l'assolo di Mick Taylor (versione dal vivo: *Get yer yaya's out*), e di preti ci andava bene rev. Gary Davis. E tuttavia, raggiunta, non dico una certa maturità o un barlume di saggezza, ma almeno una certa esperienza dell'andazzo del mondo, insisto a chiedermi: ma come cazzo è che Bob Marley cantava *We're jammin' in the name of the Lord (uacci uadi)*, e noi apostolici romani dovremmo aprire le palme al cielo, a mo' di portacenere, lagnando un padre nostro (che sei nei cieli) da farci meritare un diluvio, se solo il Padreterno un giorno si sveglia con la luna di traverso?

Per carità, non è che io voglia mancare di rispetto, e in fondo si tratta solo di letteratura. Certo però che il cristianesimo teorico, quello della teologia, è una cosa seria, ma il cristianesimo pratico, quello vissuto in parrocchia ogni giorno, e per di più in una specie di paese, era incomprensibile. Lo era per giovani adolescenti colti, figuriamoci per gli infanti.

Negli anni protoinfantili, a casa mia, dove il più colto aveva fatto la seconda elementare, un mio zio paranoico, che viveva con noi, imponeva ogni venerdì il rosario, rigorosamente in latino. Doveva essere una cosa accettata per atavica cortesia, perché quando si sposò, andando a vivere altrove,

l'usanza cessò di colpo, e mai nessuno fece segno di provarne nostalgia. Comunque, in mancanza della televisione, si passava il tempo recitando le cinquanta avemarie, ma perché in latino, consegnando alla mia ingenuità il compito di capire che cosa stesse succedendo? *Santamaria materdei* mi era abbastanza chiaro; *orapro nobis peccatorum*, credevo di capirlo; *nunchetinora* mi dava seri problemi, ma dove proprio non riuscivo a raccapezzarmi era il versetto dopo, *morta pe la strada*. Chi era *morta pe la strada*, e che ce ne importava a noi?

# 9

Avevamo cominciato senza pretese, i tre, a "fare un giro" (di blues) nel locale dove il sabato e la domenica suonavamo nelle feste pubbliche. Fuori, nel settembre sfaccendato, qualche amico passava, sentiva suonare, entrava e si aggregava alla banda, improvvisando con noi; radunammo altri sfaccendati, e venne fuori una *jam* di circa due ore, finita con l'entusiastico commento: "*Ca madò*, che ficata!". Lì Carlos si pose filosofico:

"È assurdo pensare che tutto questo si perde. Lo abbiamo fatto e sparisce, non c'è più. Se ci facevamo una sega invece di suonare, era la stessa cosa: non riesco a crederci".

"Vuoi cambiare il mondo suonando il blues?".

"Io non voglio cambiare niente. Voglio che esista. Non l'abbiamo registrato e non ammetto che non esista più".

"E che ci vuoi fare?".

"Magari l'ha registrato Dio. Dio deve essere la memoria dell'universo, ci deve essere un'eternità in cui si possa riascoltare".

"Bella roba, un'eternità tutta di presente, però presente di roba già avvenuta. Allora è meglio un'eternità per fare roba nuova: pensa che assolo veloce da puri spiriti".

"Sì, assolo d'arpa".

"Allora è meglio essere un ricordo registrato o un arpista vivo?".

Pausa. Come per dire: ma *vafangulo!* Poi conclusione:

"Pagami una birra, va, che il vivo ha sete e se la merita".

# 10

Quando me ne andai dal paese, per non tornarci più, lo spirito del 68 aveva vinto. Ognuno voleva cambiare il mondo a suo modo, e cominciava dando mazzate a chi voleva cambiarlo in modo diverso. Musica dal vivo se ne ascoltava poca, ed erano diventate di moda le discoteche.

Accompagnandomi al treno, Carlos mi disse: "Fai bene a partire. Dovevo farlo anch'io. Qui non c'è spazio per uno che sa soltanto suonare una chitarra. Sono un coglione".

"Sai una cosa, Ca', i coglioni sono sempre in coppia"

"Deve esserci un senso profondo in quello che hai detto, ma mi sfugge".

"Tranquillo. Se il Padreterno non ha registrato quella *jam*, prima o poi la rifacciamo, e anche meglio. Statti bene, fra".

*Some dance to remember*

*some dance to forget...*

*Iniziando...*



Nel piccolo albergo di montagna l'atmosfera era gioviale: l'aria fina, il clima di vacanza, il sole che invitava all'escursione, mettevano di buonumore gli avventori, che si sentivano parte di una comunità felice e spensierata. Nel tavolo accanto alla finestra, con vista su una verde vallata incontaminata e le ardite montagne sullo sfondo, si erano casualmente ritrovati il signor Terenzio e il signor Aroldo, superando le formali distanze che spesso rendono grigia la vita cittadina, e conversando il signor Terenzio chiese: «Ella sarebbe dunque un *tombeur de femmes*?».

«Un momento, abbia pazienza - irruppe la voce del Lettore Importuno - non è così che si può iniziare un romanzo. Ella resta sul generico, non chiarisce, non fornisce il tempo e il luogo, presenta i personaggi senza alcuna descrizione e pretende che il lettore immagini. Ma cosa può sapere un lettore? Sono alti, magri, grassi, bassi, giovani, vecchi? Come vuole che uno possa inoltrarsi nella lettura senza guida alcuna?».

Tutti gli scrittori incontrano prima o poi la maledizione del Lettore Importuno: è un incubo, un tarlo che assilla con la sua insensibilità, l'impazienza e l'imperizia tecnica. Egli crede che ogni scrittore sia uno sfaccendato che scriva per diporto e ignora quanta fatica costi la costruzione di un romanzo, la semina sapiente delle metonimie, l'introduzione dei colpi di scena... Egli discute su tutto, a volte per amor di tesi, a volte perché - moderno uomo frettoloso- crede che il testo si dilunghi in un dire eccessivo, che allontana la sola cosa importante: come va a finire la storia.

Vi sono autori francesi, taluni anche famosi, che, per liberarsi di codesti lettori importuni, hanno escogitato un sistema altamente efficace: cominciano dalla fine e, soddisfatta la loro morbosa curiosità, riprendono dall'inizio, sentendosi a proprio agio nel libero spaziare della fantasia, nella

scrittura di pagine in bello stile, che esaltano il colto e l'inclita, nella sapiente semina delle metonimie. Non sarà dunque ingiustificato se, non volendo perder tempo con sterili discussioni, adotteremo questo metodo e, facendo un passo indietro, escogitiamo un nuovo inizio del racconto.

La storia finisce con la morte del protagonista, il signor Terenzio, stroncato dal peso di un'immane tragedia, abbandonato dalla donna che amava, deluso dai figli...

«Eh no, scusi - intervenne il Lettore Importuno - qui si conclude con vaghezza, non si individuano le cause, si mescola il dramma d'amore con la complessità del rapporto figli-genitori e il lettore non sa di quale storia si è narrata l'attesa conclusione».

«Certo - risposi - che se ella mi avesse lasciato continuare, sarebbe apparso chiaro il legame tra i due drammi, che sono solo due volti di un unico dolore».

«Ma allora l'inizio è inadatto - riprese il Lettore Importuno. Se ella vuol partire dalla conclusione, è necessario che la storia sia lineare e la conclusione inequivoca. Ad esempio: "Sia chiaro fin d'ora che il banchiere fu assassinato dalla portiera che aveva sedotto il 18 novembre del '63". Allora tutto è chiaro: in amore come in guerra tutto è lecito -lo disse anche Platone- e il lettore sospira soddisfatto: "*Ah, l'amour!*"».

«Vedo che ella conosce il francese...»

«Oh, un poco, ma solo per diporto».

«Allora mi consentirà di non convenire... Ma non voglio spingere a fondo le ragioni del nostro dissenso e iniziare una discussione. Preferisco offrirle un nuovo inizio».

«Sentiamo!».

Il signor Aroldo, un avvocato quarantenne di Borgo Panicale, preferiva passare le vacanze in montagna. Correndo il mese di agosto dell'anno 2001, il suddetto si trovava nell'albergo "All'Orso Bruno", in località...

«No, no, abbia pazienza - intervenne il Lettore Importuno - così sembra un verbale di polizia...».

«Ma è appunto un verbale di polizia» risposi.

«Ma non si accetta di leggere "il suddetto" nell'*incipit*».

«Vedo che ella conosce il latino» commentai un po' stizzito.

«In effetti, a volte, ma solo per diporto».

«Comunque il problema è che ella vorrebbe conoscere tutto e subito, fin dalla prima frase, e questo è un po' difficile. Per l'appunto io avevo creato una certa *suspence*: due personaggi, avvolti in un'aura di indefinito mistero, s'incontrano in un luogo imprecisato e uno dei due pone la domanda cruciale; tutto è vago e il lettore si dovrebbe incuriosire».

«Ma mi faccia il piacere, rispose il Lettore Importuno, cosa vuole che s'incuriosisca con quella domanda lì. Ammetta che non conosca il francese, neanche per diporto. Si può concedere che capisca *femmes*, ma *tombeur*? Magari si trova indotto a pensare, e per difetto di scrittura -badi-, che l'uomo faccia il tombarolo, il beccamorto, e che magari, essendo in due in codesto ufficio, uno seppellisce *les femmes* e l'altro si prende cura degli *hommes*, e così ella lo ha fuorviato completamente. Dia retta a me, ricominci daccapo, in modo più tradizionale, cerchi la linearità, metta il lettore a proprio agio,

che oggi si legge in pantofole o in *desabillé*, o seduti alla *toilette*. E non usi tutto questo francese, *parbleu!*».

«Sta bene, vediamo cosa pensa di questo nuovo inizio».

C'erano una volta i signori Aroldo e Terenzio e le rispettive consorti Adelaide e Aminta...

«Ma cosa fa? -interuppe di colpo il Lettore Importuno- Mi usa il plurale? Quando mai si è letto "c'erano una volta"?».

«Certo che ella appartiene a quella specie umana che può definirsi in modi molto volgari! Sta a vedere che non sono più libero di cambiare le formule e decidere come seminare le metonimie! La letteratura è creatività, caro signor mio: cosa crede? che uno siede nello studio ed estraee dal bussolotto schemi e frasi già scritte? Per non dire delle metonimie».

«Ovvìa -osservò il Lettore Importuno- questo chi mai l'ha negato? Ma ammetterà che non è plausibile iniziare con "c'erano" seguito da un elenco. Ella mi dà quattro nomi, li appiattisce, annulla il protagonista, elimina la gerarchia, diluisce le importanze. E se deve raccontare la storia dei famosi trecento che eran giovani e forti (e sono morti), cosa fa? Mi scrive: c'erano una volta (nell'ordine) Osvaldo Rossi, Arturo Panzanella, Rigoberto Malapasqua, Pompilio Bacchetta, Marcovaldo Cannavicchio, Osvaldo Ferretti (ché ci sono sempre due che si chiamano Osvaldo), Paolo Rossi (ché i Rossi sono innumerevoli), Paolo Rossi (che non è lo stesso di prima, perché anche i Paoli sono innumerevoli e, per un fatale gioco della statistica, innumerevoli Paoli si chiamano anche Rossi, perciò li distingueremo numericamente, dicendo: Paolo Rossi il primo, Paolo Rossi il secondo), Rigoberto Malapasqua... anzi no, perché questo lo avevo già detto... Dunque vediamo dove si era arrivati: Osvaldo Rossi, Arturo Panzanella, Rigoberto Malapasqua, messo due volte ma conta uno, Osvaldo Ferretti, Paolo Rossi, che invece per brevità mettiamo una volta sola ma conta due, e siamo a sette...»

«Veramente siamo a otto» corressi.

«Come a otto? Se ho contato sette! Non avrò messo un Paolo Rossi in più? Perché in effetti ce n'è un terzo più avanti...».

«Neanche per idea; ho contato benissimo: Rossi, Panzanella, Malapasqua, Bacchetta, Cannavicchio, Ferretti, Rossi, Rossi, e fa otto».

«E sì che nessuno ha il doppio cognome: fa proprio otto! Debbo aver fatto confusione col mignolo. Faccio sempre confusione col mignolo quando conto. Se no, ci si sbaglia col cambio di mano. È micidiale il cambio di mano».

«Ne convengo. Dicono infatti che l'orango, per evitare l'inconveniente, conti con le dita dei piedi, pigiandoli uno ad uno con la mano. In tal caso il momento critico dell'errore si verifica dopo il dieci, con il vantaggio che le possibilità di sbagliare diminuiscono del 50%».

«Ora non l'afferro. Ella sa di matematica?»

«Un poco, ma solo per diporto. Comunque le darò un'altra possibilità: un inizio tipo confessione esistenziale in prima persona».

«Non è un po' fuori moda? Comunque faccia lei: il romanzo è suo e io non intendo interferire. Piuttosto, questo inizio, con angoscia o senza?».

«Ella come preferisce?».

«Senza»

«Allora si fa senza, e speriamo che ella non interrompa. Non tutti i lettori sono importuni come lei, sa? Ce n'è di quelli che stanno aspettando da mezz'ora che cominci la storia, ed hanno anche pagato il libro!».

Come sono arrivato a Roccasecca di Balanzano? Quale angoscia mi ha portato qui?

«S'era detto senza angoscia».

«Va bene, cancello».

Quale singolare incastro di casi, combinazione di atti umani e misteriose trame del destino, hanno fatto sì che mi ritrovassi sul treno per Roccasecca di...

«Ma scusi, prima s'era in albergo».

«Sì, ma questo è un altro inizio! Ora sono in chiave esistenziale e mi sembra più logico partire col treno».

«Logico sarà logico, per quanto molta gente parte per la villeggiatura con la macchina».

«Ma ora, benedett'uomo, la villeggiatura non c'è più».

«Allora ha cambiato il romanzo! Lo dica! Fa un altro inizio perché ha cambiato romanzo, e bara, così, senza ritegno!».

«Stia bene a sentire: io cambio romanzo come e quando voglio: non debbo mica rendere conto!».

«Di questo passo uno può mettere tutti gli inizi che vuole. Ma poniamo il caso che si voglia proprio raccontare la storia di Aroldo e Terenzio che

stanno villeggiando: è qui che serve l'arte! E ci si deve documentare. Ella, ad esempio, si è documentato?».

«Certo che mi sono documentato: conosco il fatto nei minimi dettagli. Io, caro lei, sono la voce onnisciente del romanzo. Lei piuttosto si documenta nella vita?».

«A volte sì, lo confesso. Ma solo per diporto».

«Io invece sono così documentato che potrei anche fare del teatro. Anzi, adesso trasformo il romanzo in un dramma, e vedrà cosa le succede».

«Bado poco alle minacce io».

«Vedrà!».

## ATTO I

### Scena prima

*Salone da pranzo di un albergo di montagna.*

*Terenzio. Aroldo. Autore. Lettore Importuno.*

TERENZIO Ella sarebbe dunque un *tombreur de femmes*?

LETTORE IMPORTUNO Un momento! S'era detto di abbandonare il francese.

AUTORE S'era detto? L'aveva detto lei, ma io non acconsento. In ogni caso io l'avevo avvisata: ella si trova ora ad esser personaggio del dramma, alla mia mercé. Vede che fa parte del dialogo?

LETTORE IMPORTUNO Come sarebbe a dire? Che pirandellismo è questo?

AUTORE Supponga -o, se non vuole, sopporrò io- che in questo dramma ci sia un personaggio chiamato Autore, che ha deciso di vendicarsi su di lei per le frustrazioni d'una vita intiera. Egli, cioè io in quanto personaggio, potrei essere colto da raptus omicida.

LETTORE IMPORTUNO E Aroldo?

AUTORE Sta parlando con Terenzio.

LETTORE IMPORTUNO Ed ella non racconta al colto e all'inclita il contenuto di codesta conversazione?

AUTORE Certo che la racconto, ma a tempo debito, seminando le metonimie: dopo l'omicidio, stravolgendo la sequenza dei tempi, come peraltro s'usa nel teatro moderno. Ella non frequenta il teatro?

LETTORE IMPORTUNO A volte sì, ma più che altro per diporto. Ad ogni modo, se ella mi vuole personaggio, io esigo il monologo.

AUTORE Quale monologo? Non c'è monologo! Ella morirà tacendo.

LETTORE IMPORTUNO Invece il monologo s'impone: io sono la vittima e ho diritto al monologo nella scena madre. Il pubblico si deve commuovere: ne va del successo della sua opera!

AUTORE Io non ho alcuna intenzione di scriverle il monologo. Le riservo anzi una morte ignominiosa, e con mia piena soddisfazione!

LETTORE IMPORTUNO Io lo scriverò: da me medesimo!

AUTORE Ma io non le concederò spazio alcuno.

LETTORE IMPORTUNO Me lo venda allora.

AUTORE Quanto ha in tasca?

LETTORE IMPORTUNO Trecentomila.

AUTORE Solo una pagina.

LETTORE IMPORTUNO Però con titolo.

AUTORE Titolo?

LETTORE IMPORTUNO Con titolo: a inizio di pagina: Monologo Finale del Lettore Importuno -questo non è il titolo, ma la didascalia. Il titolo or non mi sovviene.

AUTORE Guardi, pur di farla fuori, glielo trovo io. Di cosa vuol parlare?

LETTORE IMPORTUNO Della brevità della vita.

AUTORE E sa il latino?

LETTORE IMPORTUNO Già l'ho detto: un poco, per diporto.

AUTORE Allora sarà così:

Monologo del Lettore Importuno

*Tempus Fugit*

LETTORE IMPORTUNO Abbia pazienza: io pago, io muoio, mi sembra giusto che il titolo stia prima:

*Tempus Fugit*

Monologo del Lettore Importuno

AUTORE Questo o quello per me pari sono.

LETTORE IMPORTUNO Ehi, non mi faccia le citazioni nel mio monologo, non s'intrometta.

AUTORE Ma se non ha nemmeno incominciato...

LETTORE IMPORTUNO Appunto! Ella m'importuna, m'impedisce.

AUTORE Io la impedisco? Ma vada pure.

LETTORE IMPORTUNO A pagina nuova, come da contratto.

## *Tempus Fugit*

### Monologo del Lettore Importuno

*La scena si svolge in una strada deserta. È sera. Una debole luce illumina la figura del Lettore Importuno che si avvicina a fatica uscendo dal buio. Lentamente, il Lettore Importuno raggiunge il centro del proscenio. La luce, concentrata sulla sua figura, si fa più intensa. Egli esita. Osserva a destra, poi a sinistra, quindi fa con la mano un gesto di noncuranza, come per dire: bah! Infine esclama:*

C'era una volta... or non c'è più!

### *Sipario.*

«Come "sipario"? - dissi al Lettore Importuno - che monologo sarebbe questo? Uno s'impegna a trattare un tema così arduo, come la brevità della vita, e se la cava con una battuta?».

«Appunto: in modo breve. Che dire di più? Quando inizia, è già finita; ti volgi un attimo, e non c'è più, fuggita tuttavia, senza neanche il tempo di seminare una metonimia - ma come rendere la corsa leggera del tempo senza cadere nel luogo comune o nel già detto? Ecco la grandezza dell'arte: breve discorso come metafora di una breve vita».

«Ma mi faccia il piacere! Ci mancava solo che si mettesse a fare le metafore nel mio romanzo!».

«Guardi che io di metafore non ne faccio mai: sono una persona seria io. Se a volte mi capita, è casualmente, e sempre per diporto. Le racconterò una storia. Un mio amico, che si chiama Ramandolo, ha un ristorante, "da Ramandolo", in un paese che si chiama Ramandolo, dove c'è una via Ramandolo e una Piazza Ramandolo...».

«Lo conosco. C'è un antiquario Ramandolo, dove ho comprato un sofà».

«No. Lui si è trasferito a Busillis e non hanno voluto cambiare nome al paese. Si sono opposti con argomentazioni speciose, e anche un po' interessate -me lo lasci dire. Soprattutto l'influente famiglia Busillis, che gestisce il bar Busillis, in via Busillis, o forse in piazza Busillis -non ricordo bene, comunque davanti alle pompe funebri Claramonte».

«Immigrato, suppongo».

«Ebbene, un giorno mi reco a trovare questo amico di Ramandolo - Ramandolo- e chiedo a un signore che passava: "Scusi sa dirmi dove abita un certo Ramandolo?". "È un problema -dice lui- perché qui ce ne sono ottantatré. Chi le interessa? Luigi, Antonio, Osvaldo, Pompilio, Ambrogino, Corinaldo, Bepi, Columbro, Marcaureliano, Rodomonte, Laudamante, Teolindo..."».

«Tutti Ramandolo?».

«No. Antonio fa Martino: l'ho messo per sbaglio. Comunque, preso alla sprovvista dico: "Non so, me ne indichi uno, quello più vicino". E lui: "Allora eccomi qua: Ramandolo Giobatta di Giannantonio". Dico: "Piacere. Io mi chiamo Aroldo"».

«Ah, ella si chiama Aroldo? Come il protagonista del mio romanzo...».

«Non dirà che esiste un solo Aroldo nel mondo! Io, per esempio, ne conosco altri tre. E poi nessun conoscente si chiama Terenzio».

«E con Giobatta Ramandolo di Giannantonio come andò?».

«Una storia triste. Caratteri molto diversi. Ci lasciammo tre mesi dopo. Non lo rividi più».

«Ella è dunque omosessuale?».

«No, io no, affatto. Giobatta lo era. Ma occasionalmente, e solo per diporto. Pensa che questo possa servire per il suo romanzo?».

«Assolutamente no. Lei divaga. Bisogna pur cominciare se non vogliamo esser denunciati dagli acquirenti del libro. Proverò un nuovo inizio.

In un paese della Carnia di cui al momento non mi sovviene il nome...

«Questo l'ho letto. Ora non ricordo dove, ma l'ho letto di certo» disse il Lettore Importuno.

«In effetti, ora che mi ci fa pensare sembra anche a me di averlo già sentito. Forse Campanile. Lei conosce Achille Campanile?».

«Lo leggo poco».

«Per diporto, immagino».

«No. Per celia».

«Strano: l'avrei detta un diportista. Sarà meglio tentare ancora un nuovo inizio».

«Provi. Sento che questa sarà la volta buona!».

«Scusino se m'intrometto. Sono un Critico Illustre», disse il Critico Illustre. «Ho sentito per caso la loro conversazione e gradirei discettare con l'orsignori».

«Discettare non è reato - rispose il Lettore Importuno-, però noi qui si stava preparando un inizio...».

«Per l'appunto il mio intervento cade a fagiolo. Proporrei all'autore qui presente di raccontare a grandi linee la trama del romanzo, per meglio valutare, perché a volte un inizio sembra strano, ma poi, nel prosieguo, il

lettore si rende conto che era appropriato e predisponeva saggiamente lo sviluppo. Sa come vanno le cose?».

«No. Come vanno le cose?».

«Abbastanza bene, grazie. Anche zia Ada si è rimessa dall'influenza e, ringraziando Iddio, abbiamo quattro paghe per il lesso».

«Mi compiaccio», dissi. «E mi sembra giusto riportare l'inizio all'intera costruzione narrativa. Della quale voglio dar loro conto».

«Veramente -disse il Lettore Importuno- io dissento. Cosa dicono l'orsignori di quanti, giunti a pagina otto del libro, o prima ancora, lo gettano via e non lo riprendono più? L'orsignori diranno: è colpa loro, sono dei pigri! Non è forse vero che lo diranno?».

«Francamente io non lo direi», risposi.

«E nemmeno io», aggiunse il Critico Illustre.

«Ciò fa loro onore - riprese il Lettore Importuno - tuttavia, almeno per una volta, potrebbero dirlo, per compiacermi».

«Se proprio ci tiene, lo diremo».

«Faccia conto che l'abbiamo già detto».

«Grazie, signori. Invece no, non è colpa dei lettori, è colpa di un inizio che non cattura e non spinge a leggere di più!».

«Ne conosco io di codesti inizi! - disse il Critico Illustre - Ah, se ne conosco: non mi facciano dire! In genere è l'*enjambement*: lì si tradisce chi scrive soltanto per diporto».

«Dunque, feci io interessato, ella sa spiegarmi che diavolo è l'*enjambement*?».

«A dire il vero, no. Ma suona molto bene, dà un tono professionale al giudizio, rende autorevole il soggetto e permette di alzare la parcella. È l'eterna superiorità del francese, lingua di educazione e bello stile. Il plebeo chiede: "dov'è il bagno?", ma il raffinato, l'esteta e il perito industriale interrogano sulla *toilette*. Una ristretta *élite* specifica: "*S'il vous plaît, la toilette*", com'è d'uso soprattutto in Francia».

«Ah, la France! - sottolineò il Lettore Importuno - paese colto e raffinato: quasi tutti vi parlano il francese».

«Ella si reca oltralpe con frequenza?».

«Quando posso, mi ci reco».

«Per diporto?».

«Più che altro per affari. Ma per diporto non mi spiacerrebbe. Vogliono sentire alcune parole di francese?».

«Volentieri», risponderemo unisoni.

«Amour, la croisette, Pompadour e fricandò -ma di quest'ultima non sono molto sicuro: potrebbe essere un termine molisano».

«Del Molise mi ricordo Ferdinando. Non che fosse mio amico. Aveva una salumeria con un prosciutto straordinario. Cercava uno scrittore che gli facesse, a pagamento, un romanzo su un certo Luca. Può interessare?».

«Per carità! Se scrivo su un certo Luca, poi tutti diranno che la storia è autobiografica. Una volta ho fatto un racconto su un terrorista che aveva messo una bomba: sono venuti i carabinieri e mi hanno arrestato come reo confesso. Per fortuna la bomba era scoppiata solo nel racconto letterario: mi hanno condannato a scriverne un altro in cui sconto dieci anni di prigione».

«Esagerazioni! Otto anni dovevano bastare».

«Comunque, disse il Critico Illustre, se sono entrato nella conversazione al momento inopportuno, lorisignori mi perdonino. Si potrebbe voltar pagina e cominciare con un nuovo inizio».

Convenimmo.

Nel piccolo albergo di montagna l'atmosfera era gioviale: l'aria fina, il clima di vacanza, il sole che invitava all'escursione mettevano di buon umore gli avventori che si sentivano parte di una comunità felice e spensierata. Nel tavolo accanto alla finestra, con vista su una verde vallata incontaminata e le ardite montagne sullo sfondo, si erano casualmente ritrovati il signor Terenzio e il signor Aroldo, superando le formali distanze che spesso rendono grigia la vita cittadina e, conversando, il signor Terenzio chiese: «Ella sarebbe dunque un *tombeur de femmes*?».

«Ma questo era già stato scartato!», disse il Critico Illustre, «E lei, Lettore Importuno, cosa fa? Dorme? Non si rende conto?».

«Scusino, mi ero distratto col panorama: oggi è una giornata splendida. Dicano dunque: qual è il groviglio?».

«Garantisco l'orsignori - dissi - che si tratta di un inizio inedito e frutto della mia originale fantasia!».

«Né lo si mette in dubbio, ci mancherebbe! - rispose il Critico Illustre - Però sostengo che è perfettamente identico al primo inizio della storia, che diede il via alla conversazione».

«Dia qua, faccia vedere», disse il Lettore Importuno, «Vediamo: nel piccolo albergo di montagna, l'atmosfera gioviale, il panorama... non v'ha dubbio, è proprio l'inizio primario, vago e generico. Siamo in un circolo vizioso, ed è necessario uscirne quanto prima: l'orsignori sanno come vanno le cose...».

«No. Come vanno le cose?».

«Abbastanza bene, grazie. Mia nuora ha partorito un bel maschietto».

«Mi compiaccio».

«Non si scomodi. Comunque il circolo è vizioso. Per dimostrare che questo inizio ultimo è identico all'inizio primo -senza che v'abbia dubbio, e fatta salva la buona fede dell'autore, qui presente, e della sua abilità nella dissemina delle metonimie- si dovrebbe leggere appunto l'originale che, in quanto origine, originerebbe di nuovo le mie osservazioni, e le risposte, e le controdeduzioni, e così via, fino a giungere nuovamente al presente punto di ora, quando, per dimostrare che l'inizio di ora è identico all'inizio primo, si dovrebbe rilegger tutto, e via di seguito, non dico all'infinito (in quanto non mi convince la nota teoria dell'eterno ritorno di Federico Nietzsche, che spero non sia d'uopo illustrare -sappiano che mi diletto di filosofia, benché solo a tratti e per diporto), tuttavia sì per un tempo di notevole lunghezza, che potrebbe coincidere con la durata intera delle nostre esistenze individuali - o quantomeno protrarsi fino all'ora di cena».

«Io la finirei a fucilate molto prima», obiettai togliendo la sicura della doppietta.

«Dal che non potrei certo ricavare la soddisfazione che l'onest'uomo si attende dal periglioso vivere», disse il Lettore Importuno.

«E tuttavia, commentò il Critico Illustre, non si può negare che, come soluzione, sarebbe effettivamente risolutoria».

«Ella si occupa di soluzioni: è forse un risolutore?».

«Oh, si schernì il Critico Illustre, solo di rado, e in genere per diporto».

«Ad ogni modo il pericolo incombe, insisté il Lettore Importuno, e non vedo altro rimedio che la soluzione estrema».

«Sarebbe a dire?».

«Cambiare trama!».

«Per l'appunto, io avrei una grande trama - disse il Critico Illustre - e l'orsignori potrebbero trarne il giovamento di un sicuro prestigio. Essendo in questo luogo di vacanza, in amabile conversazione, mi sento di offrirla loro gratuitamente in segno di amicizia».

Ringraziammo commossi, ordinando dello sciampagne per brindare.

«Dunque, iniziò il Critico Illustre esponendo la sua trama, ci sono due giovani: li chiameremo Lorenzo e Luciana».

«E perché proprio così? - chiese il Lettore Importuno - Con tutti i nomi che ci sono al mondo, perché non sceglierne un altro? Che so: Fermo».

«In effetti, in prima battuta io avevo pensato proprio Fermo - veda la combinazione. Ma mi sono risolto a scartarlo. È già difficile che un giovine si chiami come una cittadina delle Marche (esperienza che l'avrebbe segnato nella psiche, pur potendo egli ritenersi fortunato di non aver per nome Montepandone, Portorecanati o San Benedetto del Tronto). Se poi si aggiunge l'equivoco lessicale, il protagonista della trama sarebbe stato travolto dagli eventi».

«Ci dica dell'equivoco lessicale. Ella è forse grammatico?».

«Assolutamente no!».

«Neanche un poco?».

«Neanche per diporto. Immaginate il giovane Fermo mentre cammina per istrada (e già questo non è facile), quand'ecco: una voce grida: "Fermo!". Come interpretare? Vorrà essa voce avvertire d'un pericolo imminente, sì che un sol passo comporti la tragedia, o sarà il saluto d'un amico d'infanzia che non si vedeva dai tempi della cresima? Ci si potrebbe voltare in direzione della voce, per verificare, ma ciò comporterebbe, qualora la voce gridasse per avvertimento di emergenza, il mettere a rischio l'esistenza propria o dei propri familiari -in certi frangenti anche quella del proprio gatto. Nel dubbio, miglior partito è badare alla salute e non muoversi. In tal caso, il povero Fermo, restando sempre assolutamente fermo, non risponderebbe mai ad alcun saluto, perderebbe ogni amico, e non avrebbe possibilità alcuna di essere amato da Luciana: ecco la contraddizione narratologica insita nel solo nome».

«So come vanno le cose», dissi.

«E vanno bene?».

«Insomma, non mi posso lamentare. Il fatto è che al momento sono senza domestica, e questo mi altera l'umore».

«Allora faccia così: lo chiami Renzo, nome veloce, due sillabe: fa figura in bocca al colto e all'inclita».

«Già, è da un po' che non li si vedeva il colto e l'inclita. Chissà dov'erano andati?».

«Si è giovani una sola volta, caro mio, la vita sorride, ci si perde tra le metonimie. D'altro canto, con Renzo non si abbina Luciana: nome più lungo, altisonante, quasi prefissa un pregiudizio gerarchico...».

«Allora faccia così: Renzo e Lucia. Un pezzo per uno non fa male a nessuno».

«Così mi sembra saggio: la trama ne guadagna. Dunque, Renzo ama Lucia...».

«Ma Lucia non ne vuol sapere: è un classico!», disse il Lettore importuno.

«Neanche per idea - riprese il Critico Illustre-, ella lo ama e lo sposerebbe senza indugi...».

«Ma il padre non vuole: è un classico!».

«No!».

«Il fratello!».

«No!».

«Lo zio!».

«No!».

«Il cognato?».

«No!».

«Il cugino della moglie di un fratello emigrato in Nuovo Messico, dove si era infatuato di una ballerina guajira: la segue in Mozambico, dove viene rapito da una banda di trafficanti di organi: per salvarsi acquista in contanti tre polmoni, due fegati, un cuore di babbuino e ben quattro testicoli che si fa impiantare, diventando l'uomo più potente della terra, finché, malauguratamente, gli scoppia una granata tra i suddetti durante la guerra di secessione degli Emirati Arabi Uniti -che ora sono un po' meno uniti-dichiarata dall'emiro Yussuf a seguito della sua conversione allo scintoismo

per amore di una certa Filippa -che poi risultò essere il ragionier Fernando de Caraffis di Roccafluvione, in turismo sessuale: è un classico!».

«No!».

«Ma allora chi ostacola le nozze? Ci deve essere un cattivo!».

«Don Roderigo Spárpola, un nobile spagnolo invaghito di Lucia, con cui aspira a un rapporto di mera concupiscenza».

«Fellone!», disse il Lettore Importuno.

«Fedifrago», dissi per solidarietà.

«Costui si frammette, e ordina al curato di non celebrare le nozze».

«Mi scudi, intervenne il Lettore Importuno, ma è incongruo. In questi casi il prete è sempre l'ultimo ad essere coinvolto. Ella è mai stato innamorato?».

«Perbacco se lo fui! E che donna!».

«Supponga dunque che ella amasse un altro...».

«Ella nel senso di io?».

«No, ella nel senso della donna...».

«Difatti l'amava. Ella non sa, signor Lettore, qual dolor mi rinnovella».

«E l'altro l'amava?».

«A me no».

«Ma ad ella, nel senso della donna?».

«Ah, se l'amava. Ella mi rinnovella un disperato dolor che 'l cor mi preme!».

«E non tentò ella di impedire il matrimonio?».

«Ma no, perbacco! Le ho pur detto che ella l'amava».

«Ella nel senso della donna. Ma ella, nel senso dell'amante non corrisposto?».

«Nel senso di io? Certo che tentai».

«Andando dal prete?».

«Che c'entra il prete? Andai da colui con una mazza da base-ball, fermamente deciso a spezzargli tutte le ossa. Ma il fedifrago non approvò, ed essendo più forte, n'ebbi tre mesi di convalescenza. Né mi venne restituita la mazza: un caro ricordo di famiglia».

«Ne soffro, mi creda, come se le avessi prese io, ma il triste evento conferma la mia tesi: che aveva da perder tempo codesto Roderigo col prete di paese? Poteva dare la sua mazza da base-ball a un paio di bravi e ridurre a mal partito quel tale Renzo. Non aveva i bravi?».

«L'obiezione non è infondata, benché pare che non fossero così bravi, per via di certe lacune in chimica».

«Ella conosce la chimica? È un chimico?»., mi intromisi.

«Solo un poco, con grande moderazione. Ne appresi i rudimenti navigando nei mari del Sud».

«Navigava per diporto?».

«No, per bisogno. Navigare necesse, disse il poeta. Avevo avuto una triste storia d'amore e, onde evitare una nuova convalescenza, risolsi d'imbarcarmi».

«Tuttavia, dissi per risollevare l'intristito dai ricordi, l'idea di introdurre il prete è una variante originale, che uno scrittore potrebbe sfruttare egregiamente. Io, ad esempio, scriverei: "Addio monti sorgenti dall'acque..."».

«Ma mi faccia il piacere - intervenne il Lettore Importuno - dove mai si sono visti dei monti sorgere dall'acqua?».

«Sul lago di Como ne è pieno: parlo per esperienza».

«Ma andiamo! Sorgono dalle acque? Allora sarebbero isole. Al massimo, se uno non scrive per diporto, si potrebbero dire protesi sulle acque. Ma certamente sorgono dalla terraferma».

«Allora potrei scrivere così: "Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno..." ».

«Perché, alle undici non volge più?».

«Certo che volge! Volge ogni ora, ma sempre a mezzogiorno».

«Allora è una mania. Dice: che ore sono? Non so, ma il ramo del lago di Como volge a mezzogiorno: sono tre ore che volge a mezzogiorno, si dev'essere fermato il lago!».

«Ma allora ella critica per diporto!».

«A volte sì, ma non in questo frangente in cui ne va della mia vita. Sarà meglio tornare alla trama iniziale, o si prende una storia d'amore di quelle vissute dal signor Critico Illustre».

«E ne avrei da narrare, cari signori. Per quanto, sarebbe doloroso per me rinnovellare il disperato dolore. Ecco ad esempio, gelosamente custodito, il biglietto che mi lasciò una donna, e che donna!, per la quale mi strussi durante mesi: "Addio Temistocle, Sapete che amo Leonardo. Fuggo seco lui. Consolatevi navigando per diporto"».

«Ella si chiama Temistocle?».

«No, ella si chiama Bernarda. Temistocle era un amico incaricato di far da tramite tra me e la donna, e che donna, il quale approfittò della situazione. Ella non seppe mai ch'io mi chiamassi Terenzio e in un'occasione, incontratici per caso, si rivolse a me chiamandomi "Coso"».

«Così Terenzio è il suo vero nome, non uno pseudonimo o altro».

«Ci può giurare, anche se a volte mi piace cambiarlo con altri, ad esempio con Venanzio o Menelao, ma è per fare uno scherzo, o anche solo per diporto».

«Vogliamo scusarmi - dissi - vado ad ordinare del caffè...».

Nel piccolo albergo di montagna l'atmosfera era gioviale. Come si è detto, l'aria fina e il resto mettevano serenità. Rimasti seduti al tavolo, il signor Terenzio e il signor Aroldo, incontratisi per uno strano caso della vita, osservavano il paesaggio già descritto. Come riprendendo una conversazione da poco interrotta, il signor Terenzio chiede: «Ella sarebbe dunque un *tombeur de femmes?*».

«Lo confesso, rispose il signor Aroldo con una certa *nonchalance*, ma solo per diporto!».

## Indice

La ninfa del bosco dei Segni	3
Ordinaria amministrazione	9
La dea del mare di mezzo	14
Minimo racconto	19
Arduino	24
Samuelson	25
1967	27
Iniziando...	44